

## **SFERA PUBBLICA, GIOVANI MIGRANTI, INTERSEZIONALITA': ALCUNI ELEMENTI DI ANALISI<sup>♦</sup>**

di Lidia Lo Schiavo\*

### **Abstract**

*Transnationalism, multiculturalism, public sphere are some of the related conceptual terms implied in the theoretical debate when the query for political participation of immigrants comes to the fore. On this ground, immigrants of the "second generation" can be considered the litmus test of immigration policies. In these terms of reference, postcolonial studies and critical policy analysis provide the theoretical framework of this essay, which is organized in three parts: the first part deals with political and social discrimination of immigrants; the second part comments the results of an empirical research on young immigrants' street organizations, then the third part deals with theoretical concerns pertaining structures and performances of public sphere, as far as social and political exclusion dynamics in the public discourse are concerned.*

### **1. Migrazioni, discorso teorico, riflessività. La scienza delle migrazioni di fronte alla "posterità inopportuna": una introduzione.**

Il fenomeno delle migrazioni come "problema sociale" deve la sua caratteristica più evidente "allo stesso discorso attraverso il quale lo si costruisce". Quest'idea sollecita un esercizio di riflessività da parte di chi produce il "discorso sull'oggetto di studio", a partire dalla consapevolezza che non si possa scrivere in modo "innocente" sugli immigrati (cfr. Bourdieu 2008, Palidda 2008; Sayad 2008; Zanfrini 2004). Collocata in una sorta di non luogo della vita associata, al confine tra l'essere e il non essere sociale, la figura dell'immigrato mostra come le pratiche discorsive della pratica politica e della teoria politica, e sociale, si collochino lungo uno stesso *continuum*. Provvisorietà, precarietà, estraneità costituiscono altrettanti elementi del complesso processo di costruzione sociale della

---

<sup>♦</sup> Questo contributo è stato sviluppato nel corso del Ciclo di seminari "La politica, la società italiana e le migrazioni contemporanee", in occasione della presentazione della IV giornata di studio sul tema "Le giovani generazioni immigrate tra violenza simbolica e riproduzione culturale", nell'ambito del Dottorato in Pedagogia e sociologia interculturale, Università di Messina, 7 dicembre 2010.

\* Lidia Lo Schiavo è ricercatrice di Scienza Politica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina; i suoi principali interessi di ricerca si collocano nel campo della teoria politica e dell'analisi delle politiche pubbliche.

figura dell'immigrato. Per lo scienziato sociale l'assunzione di un punto di vista critico, implica l'opportunità di condurre un esercizio ermeneutico da svolgere con un intento "de-costruttivo", rispetto alle percezioni di senso comune consolidate sulla figura del migrante, ovvero la necessità di superare la "divisione del lavoro" tra la scienza dell'emigrazione e la scienza dell'immigrazione, tra dimensione esterna e interna dello spazio politico, divisione che spesso partecipa alla gerarchizzazione dei rapporti tra società d'immigrazione e di emigrazione (Bourdieu 2008). Mettere a tema "la questione delle seconde generazioni" offre un terreno particolarmente fertile per misurarsi con tale esercizio di riflessività. Le società di immigrazione hanno riconosciuto all'immigrato la funzione di produrre prosperità, negandogli tuttavia il diritto alla "posterità", in quanto "inopportuna" (Sayad 2001; 2008), posto che "essendo la [...] qualità di uomo subordinata a quella di immigrato, è il lavoro che fa nascere e morire l'immigrato", pregiudicandone il riconoscimento nello spazio pubblico (Bourdieu 2008, 33).

Quando si parla di seconde generazioni, sul piano fenomenologico, ci si riferisce sia a minori nati nelle società di arrivo, che a minori ricongiunti o minori giunti soli, ancora, minori rifugiati o arrivati per adozione internazionale, ovvero a figli di coppie miste (Ambrosini 2005). La "visibilizzazione" dei giovani migranti e di seconda generazione nelle diverse realtà europee rimette in discussione le modalità di gestione del passaggio da "immigrazioni temporanee a insediamenti durevoli ovvero a forme di inclusione di popolazioni alloctone", ovvero i dispositivi e le forme della "governance" sociale e politica dell'immigrazione, così come sin qui messa in atto nelle diverse società europee di immigrazione. Il passaggio da forme di assimilazione subordinata a forme di assimilazione segmentata, ovvero di acculturazione selettiva<sup>1</sup>, costituisce il terreno in cui si misura la governance dell'immigrazione. Ed è su questo terreno che l'illusione collettiva della provvisorietà si scontra con la "storicità-soggettività" nascente dei giovani migranti (cfr. Castells 2003; della porta Diani, 1997; Hardt, Negri 2002; Mantovan 2008; Melucci 1982; Nash 2000). La ricerca su tali temi è chiamata a dare una serie di risposte; si tratta di capire cioè in quale misura, in quali termini e con quali conseguenze, sia venuto il turno, per così dire, del giovane migrante, di svolgere la "funzione specchio" dell'impensato sociale, il ruolo di analizzatore vivente delle società di immigrazione. In questo senso, mettendo a tema il futuro, e cioè la domanda di inclusione delle giovani generazioni di migranti, ecco che saltano i termini del discorso teorico e di senso comune consolidato, specie quando la domanda di inclusione nello spazio pubblico viene posta da "gang giovanili"<sup>2</sup>, organizzazioni di strada, al confine tra marginalità e devianza da

---

<sup>1</sup> Si tratta di una serie di esiti che prendono forma a partire dal complesso diversificato dell'interazione tra processi di integrazione economica e di "assimilazione" culturale, nelle diverse società

<sup>2</sup> In particolare ci si riferisce ai risultati emersi dalle ricerche sulle gang giovanili di migranti, condotte da un gruppo transnazionale di ricercatori dell'Università di Genova,

una parte e domanda di partecipazione ed *empowerment* nella sfera pubblica, dall'altra (cfr. bell hooks 1998; Brotherton 2010; Queirolo Palmas 2010). In quel che segue, accanto ad un'operazione di collocazione concettuale delle questioni tematizzate dalla ricerca oggetto di analisi, ci si concentra criticamente sul concetto di sfera pubblica. Le organizzazioni della strada, le gang giovanili di immigrati, membri della nazione latina dei *Latin King*, si rendono al tempo stesso protagoniste di storie di marginalità sociale e di richieste di inclusione nello spazio pubblico<sup>3</sup>. Per questo motivo il tema della sfera pubblica viene affrontato sotto una specifica angolatura: quella che riguarda le regole di accesso al discorso pubblico e le connesse dinamiche di inclusione-esclusione. In relazione ad entrambi i temi, la cornice di riferimento più generale è data dal maturare della consapevolezza che la stagione attuale è segnata da un duplice processo di politicizzazione della cultura e di "culturalizzazione" della politica: le linee di conflitto nelle società globalizzate vengono sempre più spesso identificate con la diversità etnico-culturale; la produzione simbolico-culturale e la formazione delle identità entrano costitutivamente a far parte del lessico e delle risorse della politica.

## **2. Seconde generazioni e processi di integrazione: assimilazione o inclusione?**

In bilico tra appartenenza ed estraneità, la condizione delle seconde generazioni è "per definizione ambigua". Tale ambiguità scaturisce in primo luogo dalle risposte che le società ospiti danno ai problemi posti dal passaggio da "immigrazioni temporanee a insediamenti durevoli". Risposte non sempre coerenti, che rivelano la precarietà dei meccanismi di accettazione dell'immigrazione, basati sul presupposto della provvisorietà della presenza immigrata. Da una parte quindi la formazione di una nuova generazione costituisce una sfida e un fattore di trasformazione delle società ospiti, dall'altra, nell'ambito delle popolazioni immigrate, essa costringe ad

---

attraverso il coinvolgimento in un'esperienza di ricerca-azione, che ha visto la collaborazione del gruppo di ricerca e di alcuni centri sociali. Da queste esperienze sono emerse due visioni contrapposte delle organizzazioni della strada, come gruppi di ragazzi devianti, ovvero come soggetti attivi che hanno le potenzialità per cambiare le loro condizioni di vita e che nel far ciò riflettono le contraddizioni e le forme di esclusione delle società in cui vivono. La presa di parola nello spazio pubblico ha la potenzialità di far uscire tali giovani dal cono d'ombra della stigmatizzazione e dalla discriminazione etnica (Cannarella, Longomarsino, Queirolo Palmas 2010).

<sup>3</sup> Questo passaggio problematico viene vissuto in particolare dalle gang giovanili studiate dal gruppo transnazionale di ricercatori dell'Università di Genova cui si fa riferimento; tale passaggio si richiama all'alternativa tra due visioni contrapposte delle organizzazioni della strada, come gruppi di ragazzi devianti senza via di uscita, o come gruppi di giovani che hanno le potenzialità per cambiare le loro condizioni di vita e che nel far ciò riflettono le contraddizioni e le forme di esclusione delle società in cui vivono. La presa di parola nello spazio pubblico ha la potenzialità di far uscire tali giovani dal cono d'ombra della stigmatizzazione e dalla discriminazione etnica (Cannarella, Longomarsino, Queirolo Palmas 2010).

una presa di coscienza del proprio status di minoranze insediate in un contesto diverso da quello di origine. Dall'interazione con tale contesto scaturiscono processi complessi e conflittuali che esprimono il bisogno di individuare nuove forme di coesione sociale, inclusive e aperte alla differenza, mentre nuove identità culturali, "fluide, composite, negoziate quotidianamente" si producono in "un incessante bricolage di antico e recente, di tradizionale e moderno, di ascritto e acquisito, di elementi trasmessi dall'educazione familiare ed elementi ricevuti dalla socializzazione extra-familiare" (Ambrosini 2005, 182).

In questo quadro, la "questione delle seconde generazioni"<sup>4</sup> può essere considerata come la cartina al tornasole delle politiche di integrazione approntate dalle società riceventi. Soprattutto, essa lascia emergere la complessità dei rapporti tra i processi di socializzazione culturale e di esclusione socio-economica. Tale complessità scaturisce dal fatto che le dinamiche di acculturazione e assimilazione, di mobilità e stratificazione sociale, non procedono in modo coerente e lineare. Non sempre l'acquisizione degli stili di vita della società ospite si traduce nella possibilità per le nuove generazioni di intraprendere percorsi di mobilità sociale e di inclusione socio-economica; non sempre l'assimilazione culturale si porta ad esiti di coesione sociale. Piuttosto, la "dissonanza" tra socializzazione culturale implicitamente riuscita ed esclusione socio-economica, produce forme di conflittualità, agite attraverso la politicizzazione dell'etnia, e la produzione di culture oppostive, di rifiuto delle norme e dei valori della società maggioritaria ma espressione di forme di isolamento sociale e deprivazione.

La problematicità del rapporto tra assimilazione, acculturazione, inclusione socio-economica, e le contraddizioni che essa genera, crescono in maniera esponenziale dal momento che si riproducono all'interno dei nuclei familiari di immigrati, generando conflitti intergenerazionali. Le conseguenze per le seconde generazioni sono particolarmente negative. In letteratura si parla infatti di declino delle seconde generazioni, registrando così sia un dato socio-economico, per l'emergere di una struttura a clessidra

---

<sup>4</sup> Tale questione emergente sottolinea la salienza delle generazioni "come fattori sociali che favoriscono la formazione di particolari stili di pensiero" e processi di mutamento socio-culturale (Sciolla 2002, 120). In questo senso, la sociologia ha davanti a sé il compito di tributare lo stesso spazio analitico che si è guadagnata la "generazione del '68", nello studio del mutamento sociale e culturale delle società di fine Novecento, alle nuove generazioni, e di includere nell'analisi del contesto sociale in cui prendono forma tali potenzialità trasformatrici, i giovani migranti, considerati come co-costruttori della storicità contemporanea. In particolare il sociologo della conoscenza Karl Mannheim (Mannheim K., *Essays on the Sociology of Knowledge*, London Routledge & Kegan Paul, 1952; trad. it., *Sociologia della conoscenza*, Bologna, Il Mulino, 2000) ha preso in esame il ruolo dei gruppi di età nella produzione e riproduzione sociale della conoscenza. La sua riflessione sulla "non contemporaneità del contemporaneo", ha fatto emergere analiticamente la distinzione tra la struttura temporale delle singole biografie individuali e quella della storia delle società. La contemporaneità non va intesa cioè in senso meramente cronologico ma come condivisione delle stesse esperienze significative e delle stesse influenze dominanti (cfr. della Porta, Diani 1997; Nash 2000; Sciolla 2002).

dell'occupazione (con una strozzatura che impedisce il "naturale" percorso di mobilità sociale delle seconde generazioni verso gradini più alti della stratificazione sociale), sia dati socio-culturali, dal momento che la differenza razziale viene stigmatizzata ed i "processi di etichettatura" condizionano le opportunità di integrazione e di progresso sociale delle nuove generazioni (Ambrosini 2005, 2008). A riguardo gli studiosi hanno verificato l'emergere di un "paradosso dell'integrazione", dove emerge in modo emblematico la dissonanza tra acculturazione e integrazione economica: proprio le aspirazioni alla mobilità di generazioni socializzate alla cultura ospite, produce infatti forme di razzismo e di discriminazione, nonché di etnicizzazione della povertà. In questo caso il razzismo sembra essere la risposta alla domanda di inclusione e di mobilità sociale, mentre i meccanismi di segregazione socio-economica diventano la causa del formarsi di una *underclass* permanentemente esclusa dai settori più qualificati del mercato del lavoro. Le "istituzioni influenti" nelle dinamiche innescate da tali processi, sono la famiglia e la scuola. La prima spesso immersa nella contraddizione tra la tensione a mantenere i codici culturali tradizionali e l'adesione delle nuove generazioni ai valori di emancipazione e uguaglianza, e la seconda come primo banco di prova degli intenti assimilazionisti e discriminatori o, per converso, inclusivi, delle politiche di immigrazione (soprattutto in termini di risorse destinate a tali politiche nell'ambito dell'offerta dei sistemi di welfare).

Dal punto di vista dell'analisi concettuale, è possibile precisare quanto detto sin qui in merito ai problemi posti dalle dinamiche di inclusione-esclusione delle seconde generazioni. Incrociando due dimensioni, quella della assimilazione culturale e quella dell'integrazione economica, emergono diversi esiti, concettualizzati rispettivamente nei termini della assimilazione *subordinata* o *downward assimilation*, della assimilazione *selettiva, illusoria, lineare*. I fattori che entrano in gioco sono molteplici: l'inserimento in comunità marginali e discriminate che sviluppano sentimenti oppositivi verso la società ospite e le sue regole, l'acquisizione di stili di vita della cultura maggioritaria in condizioni di discriminazione socio-economica, la disponibilità all'incorporazione nella cultura ospite in cambio dell'inserimento socio-economico, la possibilità di ottenere successo scolastico e progresso economico grazie al mantenimento di legami comunitari e di codici culturali distinti (Ambrosini 2005). In tale quadro, il successo dell'assimilazione e della socializzazione dei giovani immigrati nelle culture ospiti può accompagnarsi a perduranti forme di segregazione socio-economica dovute a discriminazioni che ostacolano la mobilità sociale. Quando si parla invece di *assimilazione selettiva* ci si riferisce ai casi di successo scolastico delle giovani generazioni, di conservazione dei legami comunitari e di codici culturali distinti – quindi bassa assimilazione della cultura ospite – accanto ad un apprendimento strumentale della lingua e dei codici normativi e comunicativi della cultura ospite, e di una correlata possibilità di integrazione economica. Sullo sfondo, per così dire, rimane il dispositivo della assimilazione lineare

classica che vede il realizzarsi di forme di integrazione economica a prezzo della perdita della propria distintività culturale.

Anche qui semplificando molto il quadro dei problemi, si può dire che il fallimento dell'una e dell'altra porta a forme di assimilazione dei giovani nell'ambito di comunità marginali. Come spiega Portes (1995), insieme alle minoranze interne, nei ghetti urbani in cui si trovano a crescere con le minoranze interne più svantaggiate, i giovani immigrati sperimentano isolamento sociale e deprivazione, quindi una forma di socializzazione anticipatoria che li condanna al fallimento e all'esclusione sociale. Lo sviluppo di una cultura oppositiva, può essere il segno di una rinuncia, del rifiuto delle norme e dei valori della società maggioritaria. L'approdo è quello della assimilazione *subordinata*. Se tali conclusioni sono ascrivibili ad un impianto teorico di tipo strutturalista che fa riferimento ad una discriminazione permanente, diverse sono le considerazioni che è possibile fare qualora si esca da tale logica. In particolare, ancora Portes, mostra come alcune minoranze incoraggino un processo di acculturazione selettiva, l'utilizzo cioè di un duplice capitale culturale<sup>5</sup>, quello delle minoranze di appartenenza e quello delle società ospiti. Si determina così un effetto di rafforzamento reciproco tra le due fonti di capitale culturale, spendibili nel campo della struttura delle opportunità di inclusione socio-economica. L'acculturazione selettiva è vista come una "strategia idonea a proteggere la seconda generazione dalla discriminazione esterna e dalla minaccia della *downward assimilation*" (Ambrosini 2005, 176).

Prendendo in considerazione un duplice ordine di fattori, che si riferiscono ai diversi percorsi di acculturazione dei giovani immigrati e dei loro genitori nel contesto delle società ospiti, Portes e Rumbaut (2001), identificano diverse forme di acculturazione. Lo schema analitico prevede infatti il caso di un'acculturazione consonante che vede cioè congiungersi il duplice sforzo, dei genitori e dei figli, nel *mainstream* socio-economico e culturale della società ricevente; quello di una resistenza consonante all'acculturazione, in cui le scelte degli uni degli altri convergono verso una forma di isolamento nella comunità originaria di appartenenza; il caso della acculturazione dissonante scaturisce dal conflitto intergenerazionale determinato dalla rapida acculturazione dei figli e dal loro rifiuto di mantenere legami e retaggi relazionali e culturali. Il caso della acculturazione *dissonante* si verifica anche quando sono i genitori a prendere i legami con la cerchia dei connazionali, mentre, a differenza dei loro figli, hanno minore successo nell'apprendimento della cultura maggioritaria e nell'inserimento socio-economico, cui consegue una

---

<sup>5</sup> Come argomenta una influente studiosa del capitale sociale, inteso come "concetto situazionale e dinamico", il capitale sociale è costituito dall'insieme delle risorse relazionali che l'individuo in parte eredita e largamente costruisce da solo [...]. Come componente della struttura sociale invece, il capitale sociale si concretizza in caratteristiche strutturali e normative di un determinato sistema sociale [...]" (Piselli 2001, 49). Per discutere della possibilità di distinguerne diverse componenti, normativa (la fiducia diffusa), strutturale (le reti di relazione), cognitiva (visioni della realtà), è utile vedere Lopolito, Sisto (2007).

ricaduta negativa nel rapporto intergenerazionale che consiste in una loro perdita di autorità. Infine, l'acculturazione selettiva, si determina tutte le volte che "l'apprendimento delle abilità necessarie per inserirsi nel nuovo contesto non entra in contrasto con il mantenimento di legami e riferimenti identitari" (Ambrosini 2005, 176) che anzi si configurano come risorse per l'incorporazione nella società ospite. Nella impossibilità di formulare osservazioni in alcun modo conclusive a fronte della complessità dei problemi emersi sin qui, è possibile tuttavia dire che, per poter uscire dal dilemma assimilazione-esclusione, occorre ripensare ai termini in cui il problema dell'integrazione viene posto. Si tratta cioè di immaginare forme di coesione sociale non riprodotte spontaneamente all'intero delle comunità nazionali sulla base della coincidenza tra cittadinanza e nazionalità, ma costruite a partire da un insieme di politiche proattive di riconoscimento culturale e di redistribuzione socio-economica.

### **3. Il quadro di riferimento teorico. Breve glossario tematico: città globali, transnazionalismo, sicurezza.**

Le città europee e occidentali, le città "globali", inserite nei circuiti dell'economia transnazionale, sono oggi il teatro di nuove forme di potere e di dominio, di socialità e di esperienza, di produzione e riproduzione culturale. Poste negli snodi fondamentali di inedite geografie della centralità e della marginalità sociale, riguadagnano spazio semantico e significato politico rispetto agli Stati-nazione. La "politica delle città", al tempo stesso complementare e contrapposta alla "politica degli Stati", ridefinisce lo spazio di opportunità e vincoli in cui prendono forma le risposte istituzionali, culturali, politiche alle sfide della globalizzazione. Tra nuove dinamiche di ghettizzazione e produzione di nuovi soggetti politici, la città diviene teatro al tempo stesso di nuove rivendicazioni da parte delle élite del potere globale, e dei nuovi settori svantaggiati della popolazione. In questo senso, la città è il "micro-sito" in cui si realizza l'intreccio tra dinamiche globali e dimensione locale, nell'organizzazione della politica, dell'economia, nel costituirsi delle situazioni di socialità, nei processi di produzione e riproduzione culturale. D'altra parte, la comprensione del nuovo ordinamento socio-spaziale globale, richiede di affrontare lo studio del globale a partire dalle sue localizzazioni urbane. La città non può più essere considerata come uno "spazio delimitato" all'interno della gerarchia spaziale dello Stato-nazione; piuttosto essa va considerata quale sito strategico nel quale "molteplici processi trans-confinari si intersecano e riproducono formazioni socio-spaziali distinte" (Sassen 2008, 102). La perdita di potere dello Stato a livello nazionale, e l'egemonia del capitalismo informazionale e finanziarizzato a livello globale fanno della città e dello spazio translocale e transnazionale, il sito privilegiato in cui si dispiega la dimensione politica nelle società globalizzate. Un "esempio concreto" di questa politica transnazionale e trans-confinaria, è costituito

dagli spostamenti e insediamenti dei migranti. Per Saskia Sassen il problema va posto in questi termini:

[...] gran parte di ciò che continuiamo ad esprimere con il linguaggio dell'immigrazione e dell'etnicità è in realtà una serie di processi che hanno a che fare con: 1) la globalizzazione dell'attività economica, dell'attività culturale, della formazione di identità; 2) la crescente e marcata connotazione razziale della segmentazione del mercato del lavoro [...]. L'immigrazione e l'etnicità sono costituite come alterità. Riconoscerle come un insieme di processi in cui elementi globali sono localizzati, i mercati del lavoro internazionali costituiti, le culture provenienti da tutte le parti del mondo de-territorializzate e ri-territorializzate, le pone precisamente al centro, unitamente all'internazionalizzazione del capitale, come aspetto fondamentale della globalizzazione (Id. 2008, 112).

Chiarisce ancora Sassen:

all'interno di uno spazio strategico, quale è la città globale, i soggetti svantaggiati [...] non sono semplicemente ai margini, anzi acquistano *presenza* in un più vasto processo politico che eccede i limiti della politica ufficiale. Questa presenza è segno della possibilità di fare politica, una politica che dipende dai progetti specifici e dalle pratiche delle differenti comunità; dinamiche simili operano nel caso delle gang che si percepiscono come soggetti politicamente coinvolti e impegnati. All'interno di questa combinazione di orientamenti, risiedono le condizioni per la produzione di nuove pratiche politiche tra i giovani coinvolti nelle bande. L'attuale scarsità e inadeguatezza del lavoro, soprattutto per i giovani, e il crescente numero di coloro che si sono riappropriati delle loro identità in modi extra lavorativi possono contribuire a diffondere un significato differente di politica e di sé in quanto attori politici, come appunto nel caso dei membri delle gang che si narrano in termini di militanti e organizzatori di comunità (Id. 2010, 24).

Questo tipo di "presenza" si definisce nel contesto di uno spazio globale che prende forma nella rete globale di città che fanno da cornice e da contenitore tanto a processi di omologazione che di ibridazione culturale. Da una parte individui e gruppi hanno a disposizione una vastissima gamma di elementi simbolici attraverso cui ricostruire il senso della propria esperienza, dall'altra, esperienza e cultura si separano, perdendo quest'ultima il radicamento tellurico nelle singole realtà nazionali. Nello spazio estetico, una "supercultura" globale prende forma a partire dal sovraccarico di immagini, di materiale emotivo, di risorse simboliche, veicolato dai media, per riconnettersi tuttavia con la dimensione della socialità, a partire dalle "città globali". L'intreccio tra spazio sociale e spazio estetico si manifesta in concreto nelle biografie degli immigrati, tanto nella definizione dei loro percorsi di mobilità transnazionale, quanto in quelli sperimentati per la collocazione sociale e culturale nelle società riceventi.

In particolare, per ciò che riguarda le forme del transnazionalismo culturale, economico, politico, che caratterizzano i percorsi di mobilità e



insediamento dei migranti nelle società riceventi, è possibile distinguere diverse manifestazioni. A partire dalla definizione di transnazionalismo, inteso come “il processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il paese di origine e quello di insediamento” (Ambrosini 2008, 45), è possibile distinguere un transnazionalismo circolatorio, costituito dai reiterati spostamenti fisici ma anche simbolici tra madrepatria e luoghi di insediamento, con l’obiettivo di conservare i legami tra famiglie e comunità di origine, da un transnazionalismo connettivo, esemplificato dalla imprenditorialità immigrata. In questo stesso ambito, il transnazionalismo mercantile, recupera la dimensione materiale dei processi economici, riferendosi alla circolazione di merci comprate e vendute. Il transnazionalismo simbolico “offre un repertorio di consumi culturali e di rappresentazioni di identità nazionali, etniche, religiose” (Id. 2008, 60). È in questo contesto che si attivano individui e gruppi per dare forma a “processi culturali attraverso i quali viene interpretata, rinegoziata, talvolta ricreata, l’identità dei gruppi sociali in emigrazione. Repertori culturali e pratiche sociali, sia della terra di origine sia del paese di accoglienza, vengono rielaborati e mescolati per costruire nuove identità [...]” (Id. 2008, 70).

In questo contesto la città si riscopre spazio euristico, in grado di “produrre conoscenza riguardo ad alcune grandi trasformazioni di un’epoca” (Sassen 2008, 98). In questo senso, alla domanda posta da Sassen circa la possibilità che lo studio sociologico delle città possa “fornire conoscenza specialistica e strumenti analitici utili per la comprensione delle più ampie trasformazioni in atto” (Id. 2008, 98) come già è avvenuto nei primi decenni del secolo precedente, la risposta è senz’altro positiva e si estende ad un duplice ordine di considerazioni. La città e lo studio della città all’inizio del secolo scorso, hanno dato vita allo sviluppo alle scienze sociali contemporanee. Per il sociologo come per il politologo, la città è il microcosmo a partire dal quale è possibile tematizzare lo studio del potere e dell’economia, della democrazia e della partecipazione politica, della “devianza” e della marginalità, delle immigrazioni e delle emigrazioni. Così se per Dahl la città si configurava come un microcosmo di democrazia e partecipazione civica, un campione “altamente rappresentativo della più ampia comunità nazionale” (Sola 1996, 263), per Park e la Scuola di Chicago, il programma di ricerca che prende forma “per le strade delle città”, è finalizzato a confrontarsi con la diversità culturale della vita urbana, in particolare quando la “differenziazione culturale” diviene parte integrante del panorama della stratificazione sociale. La micro-sociologia urbana di inizio Novecento si confronta infatti con la realtà delle differenze culturali tra comunità immigrate, che, inserendosi negli spazi urbani, danno vita a gruppi di vicinati segregati, esito di dinamiche di ri-definizione dello spazio sociale e politico, a partire da etnia, classe sociale, occupazione professionale (cfr. Coser 1997; Hannerez 1992; Sciolla 2002).

Dal punto di vista della costruzione della socialità, la spazialità globale ridisegna la stratificazione sociale ed economica, riscrive i rapporti da élite e masse, riscrive il “contratto sociale” della modernità che al

monopolio della forza da parte dello Stato, aveva fatto corrispondere la costruzione di un sistema di diritti tendenzialmente universali. La sicurezza garantita dallo Stato, si è ampliata fino a comprendere il corpo e le sue estensioni, le relazioni e i diritti. La riorganizzazione dello spazio politico globale produce un “mutamento di paradigma”: il concetto di sicurezza, torna, per così dire, alla sua originaria estensione hobbesiana. La sicurezza collettiva intesa come mero ordine pubblico, la sicurezza individuale come controllo e devianza, esemplificano i termini del “mutamento di paradigma” prodotto dalla globalizzazione nell’organizzazione dello spazio sociale e politico. Le città, con i centri e le periferie che le costituiscono, esemplificano la nuova politica della sicurezza, intesa come processo di restrizione, delegittimazione, privatizzazione dello spazio pubblico, piegato agli imperativi del consumo e del controllo (cfr. Magatti 2007; Palidda 2010; Pitch 2001; Sebastiani 2007). In questo contesto, le politiche di controllo e di sorveglianza segnalano, non solo attraverso l’impiego di specifici dispositivi e tecnologie securitarie (vecchie e nuove: si pensi agli strumenti tradizionali di polizia ed alle nuove tecnologie), ma anche attraverso la costruzione di un “clima” generalizzato di insicurezza e “panico morale”, il determinarsi di una produzione sociale dell’insicurezza che trova emblematica realizzazione nel governo dello spazio urbano, tanto nei suoi luoghi fisici quanto negli spazi sociali (cfr. Bauman 2002; Harvey 2002; Maneri 2001; Palidda 2008; Pitch 2001; Saitta 2010; Sebastiani 2007). In concomitanza con la crisi della società del lavoro che si accompagna, nel passaggio dal fordismo al post-fordismo, alla crisi dei sistemi di *welfare*, si determina una sorta di trasmutazione dei valori sociali in cui la questione sociale diventa spesso questione criminale e la giustizia sociale si traduce in giustizia penale (Saitta 2010). È questo il percorso a ritroso, potremmo dire, che le società globalizzate stanno attraversando, caratterizzato da un processo di rimoralizzazione della povertà (che si traduce in potenziale di ricatto per il povero che è indotto ad accettare occupazioni precarie e mal pagate) e di demoralizzazione del controllo, con politiche concentrate più sulla gestione delle conseguenze che non sulla rimozione delle cause della criminalità e della devianza. Il circuito dell’insicurezza viene ciclicamente riattivato da ondate di panico morale, agito tramite il canale dei media, attraverso cui prende forma la “rappresentazione del legame che unisce “politici, agenti del controllo sociale e media da una parte, e «gente» dall’altra” (Maneri 2001, 14), determinando un saldo positivo in termini di consenso per una classe politica sempre più spesso in deficit di legittimazione.

Le comunità di migranti e le loro domande di cittadinanza si collocano in questo contesto di riferimento. In particolare le giovani generazioni esprimono una politicità legata alla loro stessa presenza nelle società ospiti di cui rivelano contraddizioni, limiti, punti di forza, mutamenti riconducibili ai processi di ristrutturazione dello spazio politico e sociale. Esclusione e inclusione, razzismo e disuguaglianza, caratterizzano biografie, individuali e collettive, dei migranti di prima e seconda generazione. Il

migrante diviene infatti la figura del deviante per antonomasia. Privato di riconoscibilità sociale, diviene oggetto di criminalizzazione, piuttosto che di concrete politiche di “integrazione” ovvero di riconoscimento nello spazio pubblico.

#### **4. Soggetti e contesti di “ritraduzione delle tradizioni” tra resistenza e marginalità: come “leggere e interpretare un mondo clandestino”**

La ricerca dalla quale scaturiscono queste “note a margine”, nasce dalla “necessità” di mettere in discussione stereotipi e pregiudizi su gruppi di giovani migranti che cercano forme di reintroduzione (*recovery*) in uno spazio collettivo, possibilità di uscita individuale da esperienze di vita traumatiche e alienanti, opportunità di “riscrittura” (*renaming*) della realtà circostante a partire dai propri bisogni, con l’obiettivo di costruire percorsi di reinserimento sociale (*reintegration*). L’“oggetto” di questa ricerca è costituito dalle organizzazioni di strada, dalle gang di giovani migranti, membri di comunità immigrate in diversi contesti urbani. La cornice interpretativa del fenomeno ha condotto i ricercatori a leggere le aggregazioni e le culture giovanili della strada come “luoghi politici”, in cui si manifestano domande di costituzione dal basso di nuovi spazi pubblici; la “politica della strada” emerge così come nuova frontiera del mutamento sociale nelle città globalizzate. Il teatro in cui hanno vita le forme concrete e localizzate dei processi di globalizzazione, è quello delle città:

in città progressivamente abitate non solo da giovani primo-migranti ma anche da seconde generazioni di fatto o di diritto, emergono nuove appropriazioni dello spazio pubblico e nuovi percorsi di inclusione scanditi da esperienze transnazionali di associazionismi, fratellanze giovanili, organizzazioni della strada, gruppi *hip hop*, re-invenzioni dell’etnicità e della razza che viaggiano via web e che permettono di fuoriuscire da una condizione di invisibilità e inferiorizzazione simbolica (Queirolo Palmas 2010 a, 9).

È in questo contesto che le gang tentano di legittimarsi come “subculture di speranza”, contrapposte al loro etichettamento come subculture della devianza e della marginalità. La produzione simbolico-culturale attraverso cui viene agito questo progetto-processo di risignificazione socio-culturale, opera a partire da una serie di “materiali” cognitivi. In primo luogo l’idea della nazione “transnazionale”, dei *Latin King*<sup>6</sup>, che prende forma attraverso un processo di etnogenesi in diverse città d’Europa, ricollocandosi geograficamente, dal Nord America, al Sud America, da Chicago a Quito, alle capitali europee; in secondo luogo,

---

<sup>6</sup> L’onnipotente nazione dei Re e delle Regine latine, ha ormai una lunga storia; dagli anni ’40 in cui a Chicago i Latin King sono una banda di giovani portoricani, costituita come forma di difesa dal razzismo e dall’esclusione nelle comunità migranti. Negli anni Sessanta e Settanta l’organizzazione partecipa ad attività criminali ed è solo negli anni Ottanta che nasce la nazione latina, con le sue norme, i riti, i codici simbolici, la letteratura che si sviluppa e diffonde transnazionalmente (Cerbino, Rodriguez 2010).

quest'opera di risignificazione è finalizzata a produrre un processo di generazione e trasformazione delle tradizioni, ad affermare le ragioni della dignità, dell'identità, delle possibilità di auto-rinnovamento di un gruppo "etnico" che si riconosce in identità collettiva. Non meno importante del messaggio è il medium attraverso cui avviene questo processo di costruzione sociale. L'accesso ad Internet<sup>7</sup> è co-costitutivo della definizione dell'identità della nazione latina; è il mezzo attraverso cui si produce il mix di pratiche culturali che vanno "dallo shopping del marchio fra le diverse possibilità di affiliazione esistenti", dall'incontro "disordinato", "il reclutamento caotico", alla "virtualizzazione dei conflitti fra varie denominazioni e fra gruppi dello stesso marchio differentemente situati. Internet è il luogo di apparizione, costruzione e riproduzione di comunità senza prossimità" (Queirolo Palmas 2010 b, 109).

Il mondo dei giovani latino-americani, immigrati in diverse città europee (tra cui Milano e Genova, teatro della ricerca in oggetto), è interpretabile a partire dalla sua collocazione in due "campi" sociali: il campo delle migrazioni e quello della socialità giovanile. Nel discorso interno al primo campo entrano in gioco una serie di dinamiche e di processi sociali e politici che prendono forma e si "situano" nei diversi contesti. Entrano cioè in gioco le regole della cittadinanza, contenuti e forme delle politiche sociali, culturali, ovvero delle politiche che si occupano di immigrazione (e che intervengono sulla "mobilità" dei migranti), le politiche per gli immigrati (che definiscono le regole dell'accesso ai servizi sociali, al mercato del lavoro, alla cittadinanza), le politiche per i migranti (finalizzate alla prima accoglienza). Per quello che riguarda invece il campo della socialità giovanile, le retoriche "in uso", fanno riferimento da una parte ad una prospettiva correzionale, dall'altra quella "correzionalista". La prima "tende a vedere nelle esperienze di socialità giovanile elementi di devianza e di patologia. Questa retorica applica le etichette stereotipanti di baby gang o di bande, così come quella criminalizzante dell'associazione a delinquere" (Bugli, Conte 2010, 87). La seconda retorica si colloca invece nella prospettiva della "resistenza", agita attraverso pratiche culturali che esprimono una tensione contro-egemonica. La discriminante in questo caso si colloca nella distinzione tra processi di riproduzione e di produzione culturale; alla collocazione delle bande di strada nella prospettiva della riproduzione sociale, consegue la sua lettura come strumento di consolidamento delle traiettorie di marginalità sociale.

La cornice interpretativa della produzione culturale invece vi legge elementi di contestazione sociale in chiave contro-egemonica, momenti di resistenza organizzata, sia individuale che collettiva, in favore delle comunità più povere. Come chiarisce David Brotherton, il concetto analitico di resistenza fa la sua comparsa negli studi sulle gang e subculture giovanili negli anni Venti, nel contesto della ricca e seminale produzione sociologica

---

<sup>7</sup> Per ciò che riguarda l'analisi dell'impatto della rete informatica globale sulle strategie dei movimenti transnazionali, è utile vedere Tarrow, McAdam (2005).

ed etnografica della Scuola di Chicago. Gli anni Ottanta e l'affermarsi della egemonia neo-liberale, "complice" la cultura accademica del periodo, vede la "rimozione" della resistenza come concetto analitico nel suo significato di *agency*. Il "mutamento di paradigma"<sup>8</sup> si può meglio comprendere facendo riferimento a due "speculari" definizioni. La prima, chiarisce Brotherton (2010), risale agli anni Venti; Thrasher afferma quindi che:

[una banda è] un gruppo interstiziale formatosi originariamente in modo spontaneo e in seguito integratosi attraverso il conflitto [...]. La conseguenza di questo comportamento collettivo è lo sviluppo di una tradizione, una struttura interna non riflessiva, spirito di corpo, solidarietà, stato d'animo, consapevolezza di gruppo e attaccamento ad un territorio locale (Thrasher 1927, 46)<sup>9</sup>.

Come segnala Brotherton, già negli anni Settanta emerge la visione criminologica delle organizzazioni di strada; pertanto:

[una banda è] ogni gruppo di giovani identificabile che a) è generalmente percepito come un'aggregazione distinta da altre nel loro quartiere, b) si riconosce come un gruppo definito (quasi costantemente con un nome) e c) è coinvolto in un sufficiente numero di episodi delinquenziali da suscitare una costante reazione negativa dei residenti nel vicinato e/o delle agenzie adibite all'applicazione della legge (Klein 1971, 13)<sup>10</sup>.

Secondo Brotherton, per contrastare il *frame* delle politiche repressive e criminalizzanti, si tratta di produrre una lettura che sottolinei la componente "proiettiva" dell'*agency* delle organizzazioni di strada. Quindi, l'orientamento al futuro emerge attraverso piccoli gesti polemici per continuare con una serie di azioni con effetti trasformativi per l'identità del gruppo (auto-definizione) e per il mondo sociale. Citando Brotherton è possibile chiarire che:

---

<sup>8</sup> Delle caratteristiche di questo mutamento di paradigma discute Tamar Pitch spiegando come dagli anni Settanta si riscontra una conversione della letteratura criminologia dalla "preoccupazione per le cause della criminalità alle sue conseguenze, dalla centralità del criminale a quella delle sue vittime, dal fuoco sull'individuo a quello sulle popolazioni [...]" da preoccupazioni in qualche modo morali a preoccupazioni securitarie, dalla prevenzione sociale alla prevenzione situazionale" (Pitch 2001, 138). In senso più ampio, argomenta ancora la Pitch, la ricerca sulle cause dei fenomeni da "reprimere" passa in secondo piano; la repressione non si richiama più neanche "retoricamente" a istanze di riforma sociale e morale, mentre il taglio delle risorse per la spesa sociale indebolisce ogni tentativo in questa direzione. Il frame meta-culturale neo-liberista, impedisce l'entrata in agenda di politiche riformiste, tematizzando il problema della sicurezza, intesa come *safety*, come incolumità fisica, affermando il primato dell'iniziativa privata, della responsabilità personale, della necessità "di un ritiro dello stato e dell'intervento pubblico, accusati di produrre dipendenza e irresponsabilità individuale" (Pitch 2001, 139).

<sup>9</sup> Il riferimento è a Thrasher F. (1927), *The Gang: A Study of 1.313 Gangs in Chicago*, University of Chicago Press, Chicago.

<sup>10</sup> Cfr. Klein M. W. (1971), *Street Gangs and Street Workers*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (NJ).

in un contesto di marginalità l'attore che attua resistenza e che reagisce alla povertà, la disorganizzazione sociale e/o la deindustrializzazione, non diversamente dalle ricerche di Thrasher e di altri criminologi, è tutto il contrario che un soggetto passivo [...]. Si tratta di giovani creativi, innovativi, ostinati, propositivi e critici. Essi resistono al fatalismo, lottano per essere se stessi nonostante i vincoli che soffrono e non sono interamente determinati né soggiogati dall'ambiente in cui vivono. Inoltre la società ha il dovere di includerli, di rivolgersi a loro, di capirli e impegnarsi per reintegrarli in modo soddisfacente (Brotherton 2010, 33).

In questo senso, il processo di costruzione simbolica che trasforma la dimensione della subordinazione in quella dell'auto-esaltazione, contribuisce a spiegare come i gruppi di strada e i membri della Nazione Latina, facciano dello stigma razzista – i *latinos*, subordinati nel mercato del lavoro, fatti oggetto di processi di razializzazione – l'emblema costitutivo della propria identità. La nazione latina è fatta di Re e Regine latine. In questo senso, la risposta agli schemi di etichettamento passa attraverso un codice estetico; come spiega uno degli autori delle ricerche:

Essere giovane e *latinos* non è un'essenza ma un processo di re-invenzione sociale ed estetica, utile ad affermarsi nella propria diversità e riconoscersi mutuamente. [...] I giovani *latinos* possono ambire a divenire *Reyes* coltivando, enfatizzando, ibridando determinati canoni e stili estetici. Lo stigma – essere *latinos* negli Stati Uniti come in Europa, significa in gran parte essere migranti in condizioni di inferiorizzazione sociale – diviene emblema regale che nobilita, *Reyes* appunto (Queirolo Palmas 2010 a, 5-6).

Le ibridazioni culturali emergenti dalle organizzazioni di strada, nascono dalla compenetrazione tra cultura del carcere e culture di strada, e si muovono in direzione di processi di trasformazione sociale; in questo senso, l'esperienza del carcere, della marginalità sociale, sono parte integrante del percorso di costruzione della Nazione latina. I tre “motori” di tale processo sono la migrazione economica e i ricongiungimenti familiari, le “deportazioni”, l'accesso di massa ad Internet. L'espulsione dei salvadoregni e dei guatemaltechi da Los Angeles dopo le rivolte delle minoranze etniche, dei dominicani ed ecuadoriani, si diffondono i diversi “*chapters*”, le falangi della Nazione latina, “confederate”, ovvero connesse in reti traslocali. La migrazione economica ed il fenomeno del ricongiungimento, contribuiscono a creare capitoli europei di *Latin King* e di *Nêta* (altro gruppo di *latinos*). La famiglia transnazionale si definisce a partire da pratiche di consolidamento dei rapporti familiari attraverso le frontiere (*frontiering*) e pratiche di “riscrittura” dei rapporti di parentela (*relativising*). Le famiglie transnazionali costituiscono il sostrato del processo di etnogenesi locale, matrice della diffusione della Nazione latina. Nello studio delle organizzazioni della strada in diverse città europee emerge come esse siano il prodotto della “miscelazione” di diverse matrici culturali. La prima matrice, nella sua duplice collocazione nord e sud americana, è quella del ghetto e del barrio; le culture giovanili

deterritorializzate che intrecciano manifestazioni di disagio a capacità di reinvenzione sociale ed estetica, definiscono una terza matrice culturale. Il mondo della virtualità reale, che scaturisce dal nesso tra comunicazione mediale e reinvenzione culturale agita attraverso la rete informatica, contribuisce a definire tali spazi di socialità transnazionale. Se oggi è possibile tornare alla cornice interpretativa della resistenza dunque, è possibile farlo solo se ci si richiama alla prospettiva della “globalità”. La cultura globale è il risultato di una sorta di doppio movimento. In un contesto definito da condizioni di interdipendenza e interconnessione nel campo dell’organizzazione economica, politica, sociale, ambientale, le forme culturali da una parte sono espressione di una cultura integrata sovranazionale, in cui si manifestano gli aspetti omologanti della dimensione tecnica e industriale della globalizzazione. Dall’altra parte, si parla di frammentazione culturale in relazione al crescere della diversità culturale nei diversi contesti di vita locali. Un tessuto transculturale e transnazionale si va definendo e contribuisce a produrre inediti “paesaggi”, per dirla con Appadurai, culturali e politici (Sciolla 2002). In particolare sono i media che consentono “il mantenimento di legami etnici, trasformando i localismi in paesaggi globalizzati” (Sciolla 2002, 243). La “compenetrazione” tra cultura ed economia, si manifesta a partire dal funzionamento di un’economia informazionale che lavora con i “codici”, consentendo transazioni a lunga distanza, mentre le esigenze del mercato vengono soddisfatte anche attraverso una sorta di marketing etnico, che mentre omologa, utilizza la differenza culturale come un marchio di fabbrica. Nell’ambito della cultura della diaspora, ad essere re-inventata è l’idea di nazione; le materie prime culturali della costruzione di comunità immaginate transnazionali sono quelle dei flussi, della virtualità reale della comunicazione, dell’etnografia in via di costituzione su scala globale. “La comunità immaginata dei *Latin King* è fondata su una serie di strategie discorsive che operano a partire da testi culturali [...]. In ogni aggiornamento questi testi si accompagnano ad atti comunicativi che mostrano l’operare di tali registri simbolici”. La transnazionalizzazione della comunità immaginata dei *Latin King*, avviene attraverso la spinta della migrazione lavorativa. All’interno di questo processo si generano “forme di resistenza che obbligano a ripensare, in un contesto di pretesa omogeneità della globalizzazione, l’imperativo di vivere la località della cultura in uno stato di esclusione sociale” (Cerbino, Rodriguez 2010, 59). In questo senso diventa più chiara la presa di posizione di Bhabha sull’uso della prospettiva post-coloniale come approccio più promettente per l’analisi di attori e processi sociali del presente globale. Citando un passo emblematico a tal proposito è possibile dire che:

la cultura come strategia di sopravvivenza è transnazionale e in continuo movimento traduttivo [...]. È ormai inesorabilmente passato il tempo in cui si poteva ancora sperare di ‘assimilare’ le minoranze a nozioni olistiche ed organiche del valore culturale, e il linguaggio stesso della comunità culturale dev’essere ripensato a partire da una prospettiva postcoloniale. [...] Tutto questo

implicherebbe che il linguaggio dei diritti e dei doveri, così essenziale per il mito moderno di un popolo dev'essere anch'esso rimesso in questione sulla base dello statuto anomalo e discriminatorio attribuito alle popolazioni di migranti, gente in diaspora e rifugiati. [...]. La cultura come “luogo di azione ed enunciazione”, diviene quindi il “meccanismo” attraverso cui gli “altri”, stranieri, emarginati, migranti, possono “essere trasformati in soggetti della propria storia ed esperienza (Bhabha 2001, 238-239; 242-243; 246).

Resta da capire, come i classici della sociologia politica insegnano, quali possano essere le ‘reali’ *chances* di successo, in termini di inclusione nella sfera pubblica e nella cittadinanza, dei “gruppi senza potere”, costituiti dalle gang di strada, dalle organizzazioni dei giovani migranti, dalle associazioni di migranti di diversa etnia. Gli strumenti di analisi per tener conto dei vincoli e delle opportunità di successo di tali soggetti restituiscono un quadro complesso. Se per Lipsky<sup>11</sup> tali gruppi possono più proficuamente impegnarsi in una mobilitazione indiretta, o meglio rivolta ad un soggetto che faccia da intermediario rispetto al reale bersaglio della protesta, con il quale non è possibile “negoziare” direttamente, la mediazione dei soggetti già dotati di risorse di potere richiede una moderazione dell'azione di protesta che a sua volta rischia di indebolire la solidarietà del gruppo autore della protesta stessa.

Il sottile equilibrio tra radicalità e moderazione, la consapevolezza dell'importanza strategica delle risorse di influenza proprie del discorso pubblico, il carattere fortemente selettivo delle regole e *routines* di accesso a tale discorso, rendono particolarmente complesso il quadro politico e “cognitivo” in cui i gruppi senza potere operano. In particolare alcuni studi, nell'analisi delle forme di auto-organizzazione dei migranti, dentro la cornice di diversi contesti politici urbani, utilizzano lo strumento concettuale del “campo dell'immigrazione locale” per poter dar conto del complesso insieme di fattori che definiscono in concreto la struttura delle opportunità politiche per tali “gruppi senza potere”. A strutturare tale campo contribuiscono tanto il capitale sociale prodotto dalle reti di migranti, quanto il loro capitale culturale, la capacità di aggregazione, di mobilitazione, di adattamento al contesto politico che ne scaturisce. Da un punto di vista analitico, è possibile vedere come in tale campo dell'immigrazione locale, operino una serie di “vettori”: a livello micro, contano le ‘dotazioni’ di capitale sociale e culturale dei singoli individui; la dimensione meso è quella che si definisce a partire dalle reti di migranti, dal contesto socio-istituzionale caratterizzato dalla presenza delle associazioni pro-immigrati e di migranti autoctone; la dimensione macro del campo è quella definita dalle norme sulla cittadinanza, sulla mobilità dei migranti, dai criteri di regolazione del *welfare*, dalla struttura normativa sopranazionale definita dalle organizzazioni internazionali e dall'Unione europea (Mantovan 2007). Dentro questa cornice di riferimento analitica, considerata come “struttura

---

<sup>11</sup> Cfr. Lipsky M. (1965), *Protest in City Politics*, Rand McNally & Co, Chicago, Ill..



delle opportunità”, è possibile collocare l’agire delle gang giovanili<sup>12</sup> e le *chances* di successo del loro “desiderio di inclusione” nello spazio pubblico, espresso attraverso le pratiche culturali e di socialità, sia pure “marginale”; la richiesta rivolta alle società riceventi è quella di passare dal “regime di invisibilità”, veicolato dal discorso discriminatorio prodotto dai media, a quello della “presa della parola” nel discorso pubblico (Queirolo Palmas 2010 a).

### **5. Partecipazione politica, movimenti sociali, sub-culture: una possibile pista di lettura.**

Dietro l’esplosione di qualsiasi conflitto sta un processo di attribuzione di significato; su questo ci invita a riflettere quella parte della teoria dei movimenti sociali che si concentra sulla componente culturale dell’azione sociale. Non solo la cultura mette a disposizione degli attori sociali, individuali e collettivi, “l’apparato cognitivo necessario per orientarsi nel mondo”, ma le stesse risorse materiali e organizzative per l’azione collettiva vengono costituite attraverso l’elaborazione culturale. In questo senso il processo di elaborazione culturale riguarda in prima istanza la trasformazione di una data condizione di vita in un problema di rilevanza collettiva, quindi potenzialmente modificabile attraverso l’azione collettiva. La definizione della realtà sociale è un processo competitivo e conflittuale: la posta in gioco consiste nella possibilità di imporre la propria interpretazione della realtà, a scapito delle “rappresentazioni” di attori concorrenti. Questa selettività nella costruzione dei problemi sociali si traduce sia in un processo di “riduzione della complessità” sociale definendo le alternative rilevanti per l’azione ad esclusione di altre, sia nella strutturazione di asimmetrie di potere, affermando visioni egemoni dei problemi sociali, che finiscono con l’escludere “modalità alternative di rappresentare lo stesso tema” (della Porta, Diani 1997, 85).

L’agire dei movimenti sociali nell’ambito del “sistema di azione” delle società, si configura dunque come la manifestazione più tangibile della capacità della “pratica politica” di produrre rappresentazioni collettive, idee della società e progetti per la sua trasformazione. Teoria e pratica politica, cultura e politica, sono entrambe forme di discorso, producono quindi, piuttosto che riflettere gli oggetti cui si riferiscono. In questo senso, precisa Bhabha, “le forme di ribellione e di mobilitazione popolare sono spesso più sovvertitrici e trasgressive quando sono il prodotto di pratiche *culturali*<sup>13</sup> di opposizione” (Id. 2001, 36). Se quella di produrre e agire attraverso il riferimento a simboli è una tendenza insita nella “natura” umana – l’uomo

---

<sup>12</sup> Occorre ricordare tuttavia che le dinamiche interne a tali gruppi, non sempre sono riconducibili a processi di “emancipazione”; si pensi alla presenza di rapporti di genere riconducibili ad una cultura patriarcale, al “valore” attribuito alla “mascolinità egemonica”, oltre che alla violenza, spesso non solo praticata ma subita, da forze di polizia poco rispettose dei diritti umani (Queirolo Palmas 2010 b).

<sup>13</sup> Corsivo aggiunto.

come creatura letteraria e animale politico”, ci ricorda Bhabha – e costituisce quindi una “costante antropologica”, ciò che è cambiato invece è la “sensibilità” delle scienze sociali verso questi temi. La cultura e gli elementi che la costituiscono divengono sempre più “variabili” di cui tener conto nell’analisi dei processi sociali e politici. Gli orientamenti postmoderni e critici della teoria sociologica e politologica postulano un rapporto di continuità tra discorso scientifico e pratiche discorsive di senso comune, riconducendo entrambi, pur nella loro specificità, alla rete complessiva dei discorsi che costruiscono il tessuto dei saperi sociali<sup>14</sup>. In questo senso l’analisi critica delle politiche pubbliche apre una finestra su tali complesse interazioni, riconoscendo la salienza “politica” di immagini, idee, storie, narrazioni, norme nelle “rappresentazioni collettive” della realtà sociale (cfr. Crespi 1993; Delanty 2000; Griswold 1997; Habermas 1984; Melucci 1982; Nash 2000; Regonini 2001; Sciolla 2002). Fanno eco a tale analisi, i sociologi della politica contemporanea che si occupano di movimenti collettivi. Rispetto ad un approccio analitico finalizzato allo studio del rapporto tra azione collettiva e valori che si concentri sull’influenza “causale” dei secondi sulla prima, l’approccio centrato sulla produzione simbolica dei movimenti guarda alla cultura come complessa prassi cognitiva ed ai movimenti come a co-costruttori di cornici di significato, “condizionati” e “condizionanti” la stessa produzione simbolico-culturale. È in questo senso che la considerazione di fattori razionali-strategici nella mobilitazione accanto ai fattori ideazionali, si configura come l’approccio strategia di analisi più promettente per lo studio dell’agire di gruppi e organizzazioni finalizzato al mutamento sociale. In questo senso, mutuando Bhabha, “le forme di ribellione e di mobilitazione popolare sono spesso più sovvertitrici e trasgressive quando sono il prodotto di pratiche culturali di opposizione” (Bhabha 2001, 36).

Gli anni ’60 hanno rappresentato da questo punto di vista una cesura, non solo sul piano dei processi storico-sociali di mutamento ma anche sul piano delle “teorie” finalizzate ad interpretarli. Lo spostamento (*paradigm shift*) nella teoria ha seguito la trasformazione della società industriale in senso “post-materialista”. La diffusione di valori orientati all’auto-realizzazione, all’affermazione di “identità” discriminate, all’approfondimento in senso partecipativo delle liberal-democrazie, hanno indotto gli studiosi ad una presa d’atto fondamentale. Non la classe né la “disintegrazione sociale”, causata dal cattivo funzionamento dei meccanismi di socializzazione, ma la nascita di nuove “identità” collettive, di nuove aree di solidarietà sociale, forniscono la “spiegazione” rilevante dei mutamenti dell’agire collettivo manifestatisi nelle società occidentali nella seconda metà degli anni ’60 dello scorso secolo. Su una mappa che rappresenti il sistema dell’azione collettiva in una data società, tale spostamento si traduce nel passaggio da un’area dell’agire collettivo strutturata a partire dalle

---

<sup>14</sup> D’altra parte, nel bagaglio analitico delle scienze sociali, accanto alla figura concettuale dell’*homo oeconomicus* e *homo sociologicus*, esiste la figura dell’*homo pictor*, l’uomo come soggetto creatore di simboli e immagini.

risorse e dalle motivazioni socio-economiche, ad una sostenuta dai processi di produzione simbolica. In questo senso il “comportamento collettivo”, invece che come aggregato di comportamenti individuali e come manifestazione di una “dis-funzione” nei meccanismi di integrazione sociale, si configura come quello di un attore in grado di produrre mutamento culturale e politico. Materiali simbolici, schemi interpretativi per l’agire individuale e collettivo, definizioni dell’azione sociale, danno forma al contenuto ed al *modus operandi* culturalmente intriso dei movimenti sociali. Tra gli attori responsabili dei processi di produzione e riproduzione culturale, i movimenti sociali si collocano sul versante della produzione culturale e del mutamento; essi sono “profondamente implicati” (*deeply embroiled*) nel processo di costruzione politica dei significati. In particolare i movimenti sociali operano su due versanti: quello dell’opinione pubblica e quello degli attori istituzionali, mediando tra base sociale di riferimento e coalizioni di attori a sostegno dei propri obiettivi.

La cultura come *patchwork* di materiali simbolici ridefiniti e “riciclabili”, e la capacità di tradurre schemi interpretativi della realtà in percorsi concreti e strategicamente rilevanti di azione collettiva, si configurano dunque come gli elementi identificanti del movimento come attore sociale. La costruzione dell’identità collettiva richiede che i movimenti siano in grado di differenziarsi “dal resto del mondo” ed esserne riconosciuti; “è soltanto in presenza del mutuo riconoscimento tra gli attori che si possono dare conflitto e, più in generale, relazione sociale” (della Porta 1997, 109). La rielaborazione simbolica è sempre presente nella costruzione delle identità. Quest’opera di manipolazione simbolica, per dire così, utilizza elementi della “memoria collettiva” che re-inventa e ricolloca, pur mantenendo un certo grado di coerenza. Ne costituiscono un esempio i nuovi movimenti, ecologisti, femministi, che si impegnano in un costante processo di rimaneggiamento dei materiali simbolici e degli elementi della memoria collettiva, con l’obiettivo di agire efficacemente entro la “struttura delle opportunità” in cui si collocano. L’efficacia della mobilitazione dei “gruppi senza potere” dipende dalla possibilità di superare le barriere del “pregiudizio”<sup>15</sup>, del sistema di valori dominanti. In questo quadro, “una condizione importante per il successo dei tentativi di mobilitazione è che si realizzi un allineamento degli schemi interpretativi tra gli attori di movimento e la popolazione che essi intendono mobilitare” (Diani 1997, 89). L’obiettivo è quello di riuscire ad “integrare” i messaggi mobilitanti con qualche componente della cultura della popolazione cui si rivolgono. Gli “schemi interpretativi dominanti”<sup>16</sup> (*master frames*), gli orientamenti

---

<sup>15</sup> Imprescindibile qui il riferimento alla seminale opera di Bachrach e Baratz, nella quale viene tematizzata la selettività delle regole di accesso all’agenda pubblica dei problemi di rilevanza collettiva “esterni” al sistema di valori e di potere delle “classi dominanti”; in proposito si veda Bachrach P., Baratz M. S. (1970), *Power and Poverty. Theory and Action*, New York Oxford University Press (tr. it. *Le due facce del potere*, Padova, Liviana, 1986).

<sup>16</sup> Quando si parla di schemi interpretativi dominanti ci si riferisce ad una “struttura generale, standardizzata, predefinita [...] che permette la ri-cognizione [del mondo] e

generali di valore di un dato periodo definiscono la cornice di significato più ampia entro cui si inscrivono le stagioni di mobilitazione collettiva. Così dalla lotta di classe in una data fase, si è passati alla centralità dell'individuo, o all'affermazione di identità tradizionali, dalle etnie ai movimenti di ispirazione religiosa.

Dal punto di vista dell'organizzazione e della realizzazione dell'azione collettiva, la gamma di strategie disponibili prevede un processo di "allineamento degli scemi interpretativi" propri dei movimenti con quelli diffusi nella società. Una prima operazione consiste nel costruire "un ponte" (*frame bridging*) tra settori dell'opinione pubblica scollegati tra loro, per accrescerne il potenziale di mobilitazione. L'amplificazione di uno schema interpretativo (*frame amplification*) agisce sul grado di elaborazione della cornice interpretativa, della visione del mondo che sta alla base della mobilitazione e della costruzione dell'identità collettiva. Estensione e trasformazione (*frame extention, frame transformation*) dello schema interpretativo dominante lavorano invece rispettivamente sulle dimensioni cognitive del *frame*, sviluppando la relazione tra obiettivi generali ed obiettivi più specifici all'interno della stessa cornice di significato, e sulla possibilità di ricombinare i "messaggi" del movimento "per renderli più coerenti con i valori e i codici di interpretazione della realtà dominanti presso l'opinione pubblica" (Diani 1997, 90).

In concreto le possibilità di successo dei movimenti e degli attori che a vario titolo si mobilitano e "prendono parte" al processo di definizione delle *issues* politiche, dipendono dal processo di costruzione dei significati e dalla loro comunicazione. Infatti, se si parte dall'idea che le politiche pubbliche sono costruzioni sociali, che gli esiti materiali di una policy sono inseparabili dalla costruzione della sua immagine e che, infine, una politica pubblica è prima di tutto una "narrazione collettiva", allora si comprende anche come la comunicazione sia parte integrante del processo costruzione delle decisioni di rilevanza collettiva, e come "i discorsi sulle politiche influenzano gli esiti pratici" delle politiche stesse (Sebastiani 2007, 150). Costruire significati e comunicarli significa impegnarsi in un processo di *framing*, che avviene a vari livelli e da parte di diversi attori, istituzionali e non. Il *framing* è un modo di pensare l'azione, di costruire consenso, di

---

orienta la percezione". L'orientamento di valore dei *master frames* può essere di diverso segno e orientare quindi in modo diverso l'azione dei soggetti sociali che vi fanno riferimento: l'orientamento antisistema tende alla "destrutturazione complessiva del sistema politico" ed alla sua ricostituzione su basi nuove; il riallineamento invece media tra aspirazioni a ristrutturare il sistema politico sulla base di nuove identità collettive, ed il mantenimento di una fiducia, sia pure critica, nei confronti delle "opportunità offerte dal sistema politico per l'azione autonoma dei cittadini"; gli schemi interpretativi orientati all'inclusione, a macro-struttura simbolica invariata, riguardano la composizione del sistema e si concentrano sulle possibilità di ampliare il novero dei soggetti collettivi potenzialmente includibili nell'arena pubblica; infine, gli schemi interpretativi orientati alla rivitalizzazione contemplano una strategia di riforma "dall'interno" del sistema di valori dominante, attraverso l'azione congiunta con le organizzazioni politiche consolidate" (della Porta, Diani 1997, 97).

legittimare una decisione. Ha quindi un'importanza strategica, come altrettanto strategica è la possibilità di prendere parte al processo di definizione dei problemi di rilevanza collettiva. Definire una data questione sulla base di una "cornice" interpretativa piuttosto che un'altra, non è un passaggio secondario rispetto alla soluzione al problema che verrà prospettata e alla decisione circa chi potrà, dovrà prendervi parte. D'altra parte, come i classici della scienza politica insegnano, la definizione delle alternative, è lo strumento supremo del potere<sup>17</sup>. In particolare l'analisi critica delle politiche mostra come le politiche pubbliche, siano prima di tutto narrazioni collettive, esperimenti socio-istituzionali in cui la rappresentazione di problemi e soluzioni attraverso pratiche discorsive, costituisce un momento strategicamente rilevante per comprendere modalità ed esiti dei processi di politica pubblica. Le "storie" che si narrano quando si decide di mettere un problema in agenda, danno un senso all'agire di istituzioni e attori, forniscono una rappresentazione di interessi, obiettivi, teorie sulla natura dei problemi e sulle soluzioni da mettere in campo. Ma tali storie hanno anche la "funzione" di consentire il "salto", dalla lettura dei 'fatti' a quella dei valori, dall'essere al dover essere, dalla definizione cognitiva a quella "normativa" dell'azione<sup>18</sup> (Campomori 2008).

La complessità di tale processo emerge già al livello della definizione dei fatti, prima ancora che dei valori implicati; la definizione dei fatti rilevanti è controversa e dipende da azioni già compiute e che si vanno compiendo, mentre il riferimento ai valori fa entrare in gioco le mappe mentali consolidate degli attori coinvolti. È qui che entrano in campo le metafore generative ed i *frames* nella costruzione delle politiche. Immaginiamo che, chi entra a far parte del processo di politica pubblica, e quindi gli attori presenti nelle istituzioni, nelle organizzazioni burocratiche, nella società civile, si trovi ad operare nella macro-cornice di una sorta di piramide dei *frames*. Dal primo gradino costituito dai *policy frames* e cioè dalle idee che danno forma ad una singola *policy*, si passa al secondo gradino dei *frames* istituzionali, immersi nelle istituzioni stesse e fatte agire nel corso del processo di *policy*. Infine, il gradino più elevato è costituito dai *frames* meta-culturali, le architetture di significato e di valore, parte del più ampio sistema di credenze culturalmente condivise in una collettività. In concreto, nel caso delle politiche di immigrazione<sup>19</sup>, le operazioni di *naming* e *framing* danno poi forma all'intero processo di politica pubblica. La

---

<sup>17</sup> Il riferimento è a E. E. Schattsneider (1960), *The Semi-Sovereign People*, Hillsdale, N. J., The Dryden Press; tr. it. (1998) *Il popolo semisovrano: un'interpretazione realistica della democrazia in America*, ECIG, Genova.

<sup>18</sup> È qui evidente il riferimento all'approccio pragmatista e all'idea secondo cui le politiche si costruiscono a partire da modi diversi di vedere un problema, di definirlo, di cercarne la soluzione, di mobilitarsi per sostenerne le ragioni, sottolinearne alcuni aspetti o altri, definire responsabilità, stabilendo cosa è giusto e cosa è sbagliato, come intervenire e con quali mezzi (Pellizzoni 2005 a).

<sup>19</sup> Vale qui la distinzione analitica individuata da Tiziana Caponio tra politiche di immigrazione (ingresso, mobilità, soggiorno), politiche per gli immigrati (cittadinanza, diritti, welfare), per i migranti (assistenza accoglienza) (Caponio 2006).

“definizione del problema”, in questo caso si traduce nell’etichettamento dell’immigrato ora come produttore, povero, deviante, criminale, o, al contrario, come soggetto di diritti, risorsa. La definizione del problema è predittiva rispetto alla realizzazione e agli esiti delle politiche, come il consolidarsi dell’egemonia del *frame* securitario ha mostrato in particolare in questi due ultimi decenni<sup>20</sup>. Dalla prima fase di costruzione della politica pubblica si passa a quella in cui prendono forma e i dispositivi decisionali e di azione dei poteri pubblici; a questo punto entrano in gioco i *frames* istituzionali. Questi condizionano il tipo di rapporto tra società civile e stato, tra attori istituzionali e associativi, così come la dimensione organizzativa dei poteri pubblici, dagli enti locali, alle agenzie burocratiche alle capacità di intervento, le linee di azione prevalenti, da cui scaturiscono diversi modelli di governance.

Alla luce di ciò, l’analisi dei modelli di policy locale sperimentata da Alexander (1998) in diversi contesti urbani, si rivela particolarmente interessante per aver messo in evidenza il nesso tra contenuti concreti delle politiche e “teorie in uso” adottate nella “definizione della situazione” rilevante. Ad un modello transitorio, in cui l’immigrazione è definita come fenomeno temporaneo con l’effetto di produrre un quadro frammentario e inefficace di politica pubblica, segue un modello di policy che mette in opera il *frame* dell’immigrato come lavoratore ospite; in questo caso il *frame* meta-culturale prevalente è quello delle migrazioni come risorsa economica, cui conseguono politiche pubbliche che si limitano a rispondere ai bisogni generati dalla presenza di immigrati “produttori”. Il modello assimilazionista, sposta la definizione dell’immigrazione nella sua collocazione temporale, da fenomeno transitorio a fenomeno permanente, mentre lascia inalterata la definizione della diversità culturale, tenuta sotto traccia, rispetto alle politiche di assistenza e incorporazione nelle società riceventi. Un’idea pluralista, del fenomeno migratorio interviene anche in relazione alle “implicazioni” culturali della presenza dei migranti, volgendo il contenuto delle politiche all’obiettivo del riconoscimento della diverse culture nell’ambito delle società riceventi<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Se la metafora generativa che sta alla radice della storia di policy è quella della “giustizia/ingiustizia sociale”, allora è possibile che gli interventi che vengono promossi vengano nella direzione di politiche di promozione sociale e di inclusione e non solo della gestione della presenza dei migranti come un mero problema di ordine pubblico. Se la cornice la metafora generativa è quella della sicurezza e dell’ordine pubblico, allora si interverrà con politiche della sicurezza che limitano gli spazi di inclusione e di libertà dei migranti. Quando si parla di metafore generative ci si riferisce al processo del «vedere come» (*seeing as*), il processo attraverso il quale una cosa viene descritta come se fosse un’altra, con le caratteristiche dell’altra. Nel processo di policy, come spiega Schön (1978), questo passaggio può generare nuove prospettive, nuove spiegazioni, nuovi modi di intervenire su un dato problema.

<sup>21</sup> Lo studioso individua un’ulteriore distinzione analitica, che riguarda gli ambiti in cui le politiche prendono forma. Vengono quindi distinti rispettivamente giuridico-politico, in cui trovano luogo istituzioni come i comitati consultivi degli immigrati e le relazioni con le associazioni rappresentative; quello socio-economico, dove si collocano le misure relative all’inclusione nel mercato del lavoro, nei servizi scolastici ed educativi, nei servizi sociali,

Restringendo il campo delle possibili applicazioni analitiche del nesso politica-cultura, e concentrandosi sugli aspetti emersi sin qui, si potrebbe partire dalle considerazioni sviluppate da William Kymlicka, il teorico della “giustizia multiculturale”, quando afferma che il fallimento o il successo del processo di integrazione non possa essere considerato conseguenza diretta e immediata delle diversità culturali in quanto tali. Piuttosto è alla politica della cultura e alle politiche pubbliche costruite intorno al *frame* meta-culturale, che definiscono condizioni e modalità di integrazione; e ciò sia per quanto riguarda le “azioni positive” rivolte a promuovere la tutela e la “conservazione” delle culture, sia per le politiche che perseguono diversi obiettivi ma che pure incorporano *frames* meta-culturali. Questi sono riconducibili ai sistemi di valore sottostanti, che le cornici cognitive delle politiche attualizzano in nei processi decisionali (cfr. Campomori 2008; Marini 2006). A riprova di tale interdipendenza tra politiche, si pongono, come chiarisce Benhabib, tutti quei casi in cui i destinatari di politiche sociali siano individuati in gruppi culturali specifici, determinando una sorta di razzializzazione delle politiche, causata da “ragioni di classificazione governativa e gestione amministrativa”. L’intreccio tra politiche di riconoscimento e di redistribuzione, rischia di veder depotenziate queste ultime, dal momento che mette in secondo piano la solidarietà di gruppo rispetto alle “divisioni di colore, cultura, etnia, razza [...]” (Benhabib 2005, 111). In questo senso, “ridimensionamenti burocratici e riduzioni amministrative della complessità mirati al mantenimento di privilegi di gruppo non sono accettabili”. La prospettiva del “dialogo culturale complesso” va nella direzione opposta: “nella sfera pubblica le categorie di identificazione di sé e dell’altro” devono essere “tanto complesse e diversificate quanto lo è la realtà stessa” (Id. 2005, 109). Se la tematizzazione delle differenze nella sfera pubblica costituisce la premessa per l’avvio di politiche non discriminatorie e “universalistiche”, è sul terreno dei differenziali di potere degli attori coinvolti nei processi decisionali, delle risorse materiali e simboliche in dotazione ad attori individuali e collettivi che si mobilitano per proporre idee di policy alternative, che si misura in concreto la possibilità di fare della sfera pubblica il luogo in cui ridefinire le regole di accesso e partecipazione nello spazio pubblico politico.

## **6. La sfera pubblica e spazio urbano: struttura e organizzazione.**

Quando parliamo di sfera pubblica intendiamo riferirci in prima istanza “all’ambito in cui si formano e si riproducono le idee, i valori, le

---

nonché la gestione dell’immigrazione (ed eventualmente del razzismo) come problema di ordine pubblico; l’ambito culturale-religioso, riferito ai rapporti con le istituzioni religiose delle minoranze e alla consapevolezza pubblica delle diversità etnica; la dimensione dello spazio urbano, relativamente alle politiche abitative, al trattamento delle *enclaves* etniche, all’uso simbolico dello spazio (per esempio visibilità dei luoghi di culto, istituzione di musei e monumenti delle minoranze).

tradizioni culturali e nel quale si può avere una discussione pubblica su temi di interesse generale” (Magatti 2005, 105). La sfera pubblica borghese ha svolto storicamente una funzione emancipativa: l’ideale normativo della sfera pubblica borghese, intesa come spazio privo di discriminazioni, riconsegna agli individui l’uguaglianza e la libertà alienata al “sovrano” attraverso il contratto sociale, mediante il diritto alla parola (*isegoria*) ed il riconoscimento dei diritti civili e politici. Messe tra parentesi le diseguaglianze socio-economiche, il “cittadino” è chiamato a partecipare alla vita della comunità politica, esercitando quei diritti solennemente proclamati nelle dichiarazioni dei diritti universali, ma politicamente parcellizzati per censo, sesso, etnia, età. La sfera pubblica non si identifica con la dimensione del potere politico, poiché in essa si esercita influenza comunicativa e non potere coercitivo; ma essa non si identifica totalmente nemmeno con la sfera privata delle interazioni quotidiane, intime e familiari. Piuttosto essa si radica nella sfera della socialità e si apre verso la sfera delle istituzioni politiche<sup>22</sup>. La sfera pubblica è quindi la “membrana” che mette in “comunicazione” le sfere istituzionalizzate dello Stato e della società civile, garantendo l’efficacia dell’azione politica “democratica” da una parte e la partecipazione nella “gestione del potere” da parte dei cittadini dall’altra. Il flusso di comunicazione che prende forma nella rete comunicativa e relazionale della società civile, è riconosciuto quindi come “normativamente legittimo e politicamente efficace”, in grado cioè da una parte di dar voce al pluralismo delle idee e delle opinioni, dall’altra di produrre decisioni collettive che rispondano alle domande, ai bisogni della collettività politica in cui ricadono. La sfera pubblica può dunque essere considerata come “una struttura comunicativa poggiante sulla società civile e radicata (tramite questa) nel mondo-di-vita. [...] (Habermas 1996, 426).

La sfera pubblica è un “fenomeno essenzialmente urbano”, che nasce storicamente nelle grandi città del tardo assolutismo e che prende forma anche a partire da modelli e pratiche di gestione dello spazio fisico e culturale delle città, con diversi effetti segreganti o aggreganti prodotti dalla combinazione degli elementi architettonici e funzionali propri del contesto urbano. Ai fattori urbanistici si aggiungono i fattori istituzionali e politici, quali il “riconoscimento” dei diritti di libertà e di partecipazione<sup>23</sup> politica, e

---

<sup>22</sup> A questa prima distinzione dicotomica, ne seguono altre, tra stato e società civile e tra società civile e mercato. Come argomentano i teorici della politica è possibile individuare infatti diversi modelli concettuali, diadici o triadici, a seconda che si includa il mercato nella sfera della società civile il mercato o che si definisca quest’ultima come una dimensione intermedia tra stato (potere politico), mercato (potere economico) e sfera pubblica (potere ideologico). Le diverse tradizioni del pensiero politico fanno riferimento ad alcune “idee” di società civile, che ne sottolineano la complessità storica, politica, concettuale. Lo stato, l’individuo, le relazioni associative, le funzioni di cura, la comunicazione e il medium del linguaggio, si configurano come altrettante dimensioni rilevanti. Su questi temi si veda in particolare Magatti (2005).

<sup>23</sup> Quando si parla di partecipazione ci si riferisce ad una forma di agire che esprime la possibilità di “essere parte” e di “prendere parte” all’attivarsi di una collettività alla quale in qualche modo si appartiene. La specificità dell’agire partecipativo rispetto ad altre forme di



la democratizzazione del potere politico. La capacità di agire in pubblico<sup>24</sup> è una capacità di tipo relazionale che si sviluppa in un contesto, un ambito intermedio tra spazio privato e spazio pubblico, in cui è possibile esercitare “funzioni critiche in forma discorsiva. Queste hanno dapprima per oggetto i prodotti della cultura (sfera pubblica letteraria) e successivamente anche questioni politiche (sfera pubblica politica)” (Sebastiani 2007, 102). La sfera pubblica dunque è uno spazio “convenzionale”, retto da regole condivise e intersoggettivamente costruite: il tatto come convenzione, “accordo stilistico”, permette di agire attraverso una modalità di interazione sociale libera dal dominio, mantenendo la “giusta distanza” tra intimità ed estraneità (cfr. Bobbio L. 1996; Regonini 2001; Pellizzoni 2005 c; Sebastiani 2007).

Essa nasce dunque come spazio inclusivo, aperto, retto da regole che mettono tra parentesi differenze sociali e di status; in questo senso è uno spazio non gerarchico, fondato su un tipo di relazione sociale “libero dal dominio”. È lo spazio in cui può svilupparsi una forma di “solidarietà tra estranei”, costruita intorno al libero scambio di “opinioni e ragioni”. Uguaglianza come reciprocità in termini di pari dignità e pari accesso alle decisioni di comune interesse, libertà individuale e diritti, ne costituiscono i presupposti normativi. Per poter essere al tempo stesso “normativamente legittima e politicamente efficace”, la sfera pubblica<sup>25</sup> deve poter includere nel proprio spazio paritario e partecipativo, tutti coloro che “sono interessati al risultato”, al tema di cui si discute e alle conseguenze dei problemi collettivi in discussione (Fraser 2006). L’efficacia e la legittimità della influenza comunicativa che si produce nella sfera pubblica, sono subordinate alla realizzazione di alcune condizioni: la garanzia della parità e

---

comportamento richiede autonomia e intenzionalità da parte dei soggetti, oltre a manifestarsi in forme “emergenti”, giacché è finalizzata a ridurre distanza e isolamento tra gli attori nonché il ruolo dei rapporti di potere esistenti (Pellizzoni 2005 c).

<sup>24</sup> Vi è una fondamentale distinzione alla quale occorre fare riferimento quando si definisce il concetto di sfera pubblica. Mentre Norberto Bobbio ne specifica il senso in questi termini – pubblico è tutto ciò che è manifesto, aperto al pubblico, compiuto di fronte a spettatori; privato, “all’opposto, [è] ciò che si dice o si fa in una ristretta cerchia di persone, al limite, in segreto” (Id. 1985, 18) – Luigi Pellizzoni aggiunge che la distinzione tra pubblico e privato non si fonda tanto su “una definizione sostantiva dei diversi ambiti di azione”, quanto sulla distinzione tra discorso pubblico e discorso privato. L’elemento chiave della distinzione tra pubblico e privato consiste nel contrapporsi di alcune coppie di condizioni in cui può svolgersi il discorso pubblico: in termini di rendicontabilità e dominio, in relazione alla necessità di rendere conto a qualcuno, di riconoscere che esiste chi “ha titolo a ingerirsi nei nostri affari, a giudicarli, a dire la sua”. In questo senso la sfera pubblica non è tanto un ambito di azione quanto un modo di agire: essa implica l’esercizio del giudizio (Pellizzoni 2005 c).

<sup>25</sup> Il codice costitutivo del discorso pubblico, l’elemento di differenziazione principale tra pubblico e privato, è costituito dal principio del Terzo incluso: tanto l’atteggiamento di chi prende parte al discorso pubblico, quanto l’ampiezza della rete organizzativa dello spazio pubblico ne sono influenzati. La necessità di argomentare come se si dovesse rendere conto a qualcuno fa in modo che ad ogni livello spaziale, organizzativo, di specializzazione delle competenze comunicative, nella strutturazione della sfera pubblica, possano concretamente svilupparsi le potenzialità inclusive e solidarizzanti dell’agire comunicativo (cfr. Habermas 1988, 1997; Pellizzoni 2003, 2005 a, b, c; Sebastiani 2007).

dell'eguale considerazione dei partecipanti al dialogo, le garanzie di pluralismo sociale e culturale, contro dinamiche di monopolizzazione di 'manipolazione' dello spazio pubblico da parte di élite di potere. Si tratta di condizioni normativamente molto esigenti, la cui presenza o assenza, in termini assoluti ovvero di grado, costituisce uno dei criteri per l'analisi empirica della opinione pubblica e delle diverse sfere pubbliche nei diversi regimi democratici (Marini, 2006).

Intesa come spazio di socialità, la sfera pubblica può essere 'organizzata' a diversi livelli ed in diversi ambiti. In questo senso, la struttura organizzativa della sfera pubblica può essere immaginata come una costruzione edificata su tre livelli. Nella descrizione analitica che ne fa Habermas (1996) è possibile distinguere un primo livello di sfera pubblica elementare che si riferisce ai contesti di socialità primaria, ai "mondi-della-vita" e del quotidiano, quindi un livello intermedio fatto di eventi, incontri, dibattiti organizzati "fisicamente messi in scena" (dalle biblioteche, ai teatri, alle manifestazioni di piazza), ovvero il terzo livello costituito dalla "sfera pubblica astratta", definita dal linguaggio dei media e lontana dai contesti di interazione faccia a faccia.

Guardando ai tre livelli, si comprende come gli elementi che li differenziano si riferiscono ad alcune caratteristiche costitutive: situazioni di compresenza, tipo e livello di strutturazione delle relazioni tra attori, carattere diretto o mediato della comunicazione sono i tre criteri organizzativi da cui scaturiscono le diverse forme e modalità di funzionamento della sfera pubblica. Il riferimento a tali criteri può servire come parametro di valutazione della qualità (partecipazione, inclusione, pluralismo, efficacia) del discorso nella sfera pubblica. Tale valutazione può essere commisurata a due "requisiti": il requisito della connessione e quello della permeabilità (Sebastiani 2007). Il primo fa riferimento al "radicamento" della sfera pubblica nel mondo di vita, nello spazio delle interazioni elementari della vita privata, e si allarga fino a comprendere "i luoghi" delle città, dalle piazze ai caffè, ai bar, ai giardini pubblici. L'organizzazione degli spazi fisici infatti influisce immediatamente sulla organizzazione e la qualità della vita pubblica. In questo senso, serve riscoprire il nesso tra governo dello spazio "fisico" dell'ambiente urbano e governo dello spazio pubblico e del discorso pubblico, in un'epoca in cui lo spazio sociale viene attraversato da due dinamiche: di esclusione ed espulsione, di rifiuto e segregazione. Non solo il criterio della connessione ma anche quello della permeabilità della sfera pubblica, e cioè l'apertura a tutti i potenziali partner di dialogo, quindi anche agli "estranei", spiegano come l'organizzazione della sfera pubblica e le modalità di comunicazione che la caratterizzano, entrino in gioco in modo decisivo nella definizione e realizzazione delle politiche di immigrazione e per gli immigrati. Il rifiuto dell'estraneo o la volontà di assimilazione forzata "conformano" l'organizzazione dello spazio e della politica. Il ghetto o il non-luogo, la separazione spaziale, l'accesso selettivo agli spazi da una parte, la metabolizzazione dell'altro per renderlo identico a sé, attraverso la

creazione di spazi di consumo, di non-luoghi che azzerano le soggettività idiosincratiche, sono altrettante manifestazioni della negazione della “solidarietà tra estranei”, principio costitutivo della sfera pubblica politica (Bauman 2002, 112).

In altri termini, i requisiti della connessione e della permeabilità condizionano i due opposti esiti in termini di inclusività ed esclusione dallo spazio pubblico, tanto a livello delle interazioni episodiche ed elementari, quanto a livello intermedio delle organizzazioni della società civile e politica, come a quello costituito dai media della comunicazione. Nello spazio delle interazioni faccia a faccia, può essere garantita la presenza di un pubblico “misto”, ma può mancare la connessione con i livelli superiori di organizzazione della sfera pubblica. Allo stesso modo la connessione di un “evento” “messo in scena” nella sfera pubblica intermedia e astratta può non aver rispettato il criterio della permeabilità selezionando di fatto il pubblico o i diversi “pubblici” che hanno accesso a quella porzione organizzata di sfera pubblica. Se manca la connessione delle diverse porzioni della sfera pubblica allora la “patologia” è quella dell’isolamento; viceversa se viene limitato l’accesso a soggetti diversi allora entra in gioco la minaccia della segregazione. La chiusura, la funzionalizzazione e specializzazione degli spazi urbani, la separazione tra il centro e la periferia, la creazione di “ghetti” da una parte, la nascita di comunità chiuse e autoreferenziali, di pubblici specializzati come quelli che hanno accesso alla rete, la commercializzazione del linguaggio dei media, la diffusione di immagini stereotipate di alcuni soggetti, costituiscono altrettante esemplificazioni di ambiti di sfera pubblica isolati e/o segregati, privi cioè dei requisiti della connessione e della permeabilità.

Nel caso della sfera pubblica intermedia l’elemento “disfunzionale”, rispetto ad inclusività e apertura, è dato dalla confusione di tale spazio con l’ambito degli interessi organizzati, dove prevale un principio particolaristico invece che universalistico. Nell’arena dei media, prevalgono le logiche di confezionamento dei “messaggi”, il potenziale di notiziabilità delle informazioni, le caratteristiche organizzative dei media della comunicazione come istituzioni della produzione culturale di massa. In quest’ambito la sfera pubblica politica “si confonde” con il mercato e con gli imperativi del consumo. Lo spazio pubblico si privatizza, mentre la sfera privata, viene esibita, con il duplice effetto negativo di misconoscere tanto la dimensione del pubblico (perché manca la prospettiva dell’agire in comune) quanto quella del privato (perché prevale la logica della spettacolarizzazione). Queste diverse configurazioni della sfera pubblica non possono non entrare in gioco nei processi di costruzione delle politiche pubbliche, posto che il discorso pubblico, l’entra nell’agenda pubblica dei problemi collettivi, le percezioni e i *frames*, espliciti e impliciti nella definizione stessa dei problemi e delle soluzioni, costituiscono passaggi decisivi nel disegnare le vicende di una politica pubblica.

### **6.1 Sfera pubblica e inclusività: la posta in gioco.**

In questa fase storica, ad essere messa in discussione è la tenuta, la capacità di rispondere a nuove sfide, da parte del modello di sfera pubblica istituzionalizzatosi nelle poliarchie contemporanee. La giuntura critica intorno alla quale si aprono le linee di frattura nelle forme istituzionalizzate della sfera pubblica è duplice: riguarda le trasformazioni dell'organizzazione del potere politico sul territorio da una parte e la moltiplicazione delle questioni politicamente rilevanti che si sottraggono al controllo delle istituzioni nella sfera politica dall'altra. Temi e questioni di rilevanza collettiva, travalicano ormai sistematicamente i confini dei singoli Stati<sup>26</sup>, così come i confini tra morale e politica, sfera privata e collettiva, etica e scienza. Richieste di riconoscimento culturale e di redistribuzione socio-economica, si connettono nelle "piattaforme rivendicative" di movimenti, associazioni, gruppi. Come sottolineano alcuni teorici e Seyla Benhabib in particolare, è la sfera pubblica, ancora prima che la sfera del diritto e delle istituzioni politiche, a dover trattare delle questioni di giustizia in materia di riconoscimento di diritti culturali a gruppi collettivi. Per evitare il rischio di un "normativismo intempestivo" da parte delle istituzioni, che si concretizza in politiche culturali che riconoscono diritti in capo a gruppi prima ancora che ad individui (che si tratti di "restrizioni interne" o di tutele esterne, finalizzate alla garanzia di sopravvivenza di gruppi culturali minoritari a fronte della cultura di maggioranza<sup>27</sup>), secondo Benhabib occorre pensare alle culture non come a totalità chiuse al mutamento ed alla ridiscussione dei propri confini, ma come "costrutti simbolico-cognitivi complessi, dinamici, aperti". La capacità auto-trasformativa delle culture e le virtù normative dell'agire comunicativo nella sfera pubblica, danno forma a dialoghi culturali complessi, basati sulle

---

<sup>26</sup> Nelle società denazionalizzate dai processi di globalizzazione economica, politica, culturale, la cittadinanza nazionale non può più essere considerata come "*proxy* di pubblico". Il pubblico dei soggetti interessati alla determinazione del contenuto delle decisioni politiche attraverso la partecipazione al discorso pubblico si fa sempre più ampio e diversificato, e non può più essere identificato esclusivamente con "i nazionali". La presenza di popolazioni immigrate in diverse comunità nazionali, esemplifica questo dato. Per potere conservare quindi il proprio orientamento critico, "la teoria della sfera pubblica deve reinterpretare il significato del requisito dell'inclusività" (Fraser 2006, 61). La questione può essere posta in questi termini: estendere il novero dei soggetti che hanno titolo a partecipare, considerando come requisito di accesso quello dell'interesse al tema oggetto di dibattito; in questo modo l'inclusività è associata al "principio del pubblico interessato", e cioè all'insieme delle persone potenzialmente interessate al contenuto e agli effetti delle decisioni politiche (Id. 2006).

<sup>27</sup> La distinzione tra tutele esterne e restrizioni interne è stata proposta da William Kymlicka, uno dei massimi teorici della politica multiculturale. Significativa a riguardo la "presa di posizione" di Kymlicka assunta in ordine alla distinzione tra gruppi di immigrati e minoranze interne; solo queste ultime infatti avrebbero diritto a chiedere allo stato azioni positive a tutela della propria cultura, e solo nei termini delle tutele esterne riconducibili alla categoria giuridica di diritti polietnici, con un effetto compensativo, in omaggio ad un principio di giustizia, in nome della discriminazione subita in passato da tali minoranze ad opera della maggioranza culturalmente egemone nel territorio dello stato-nazione in cui entrambe sono compresenti; sul punto cfr. Benhabib (2005); Kymlicka (2000).

“meta-norme” della reciprocità egualitaria e del rispetto universale. Il rispetto di queste meta-norme serve a garantire la reciprocità egualitaria, l’auto-ascrizione volontaria, la libertà di uscita e associazione; tutte norme tese a impedire parità di accesso al pacchetto di diritti civili, politici, economici e culturali da parte dei membri delle minoranze culturali, religiose, linguistiche, insieme alla possibilità di esercitare la libera scelta in ordine all’appartenenza ad un gruppo, ulteriormente garantita dalla possibilità di exit dal gruppo medesimo. Queste garanzie, sul piano della “giustizia multiculturale”, rifiutano un modello di multiculturalismo forte, una sorta di “contenitore per immigrati”, un mosaico le cui tessere sono costituite dalle culture, intese come entità dai confini stabili e definiti (Benhabib 2005, 27). Il multiculturalismo critico guarda invece alle culture come complesse e ininterrotte creazioni, ri-creazioni e negoziazioni, di significati, valori, norme; questo modello multiculturale è meglio riconoscibile attraverso la metafora “acustica” dei dialoghi culturali complessi. L’arena politico-istituzionale di riferimento in cui tali dialoghi possono svilupparsi è quella delle istituzioni democratiche; in particolare il “compito dell’eguaglianza democratica” consiste nella “creazione di istituzioni pubbliche imparziali nella sfera pubblica e nella società civile, in cui la lotta per il riconoscimento delle differenze tra culture e il conflitto tra narrazioni culturali possa aver luogo senza esiti egemonici” (Id. 2005, 27). A questo riguardo Benhabib chiarisce come:

sotto l’aspetto filosofico, non credo alla purezza delle culture<sup>28</sup>, così come non credo neppure alla possibilità di individuarle come totalità significativamente discrete. Piuttosto guardo ad esse come a complesse pratiche umane di significazione e rappresentazione, organizzazione e attribuzione, frazionate al proprio interno da narrazioni in conflitto. Le culture si costituiscono attraverso complessi dialoghi con altre culture e, nella maggior parte di quelle che sono pervenute a un certo grado di differenziazione interna, il dialogo con l’altro è intrinseco piuttosto che estrinseco alla cultura stessa (Id. 2005, 9).

Sul piano dei rapporti tra minoranze e maggioranze etnicamente connotate, sociologi e politologi mettono in evidenza come la politica etnica stia assumendo sempre maggiore “salienza” nel dibattito pubblico; in questo senso è possibile parlare di politicizzazione dell’etnia come “marcatore”, simbolico-identitario. Che si tratti di “identità ricomposte”, o nuove identità “organizzate” in una sottocultura, il dato che emerge è quello di una categoria neoetnica costruita intorno alla dimensione etico-culturale e

---

<sup>28</sup> È opportuno cercare di fare chiarezza, sia pure procedendo a grandi linee, su cosa si intenda quando si parla di cultura. La teoria sociologica distingue alcune componenti, elementi costitutivi: valori, norme, concetti e simboli esemplificano rispettivamente la componente prescrittiva, regolativa, cognitiva, intersoggettiva della cultura. Quando si parla di dimensioni della cultura ci si riferisce invece al grado di coerenza/incoerenza dei costrutti cognitivo-simbolici della produzione e riproduzione culturale – riconducibile alla dimensione processuale, del mutamento culturale –, quindi al carattere pubblico/privato, oggettivo/soggettivo ed implicito/esplicito della produzione culturale (Sciolla 2002).

religiosa, che si configura come il risultato di una etichettatura da parte della cultura dominante. In questo senso l'attribuzione di differenze e l'etichettamento etnico possono essere considerate come mertoniane profezie che si auto-adempiono. In altri termini, l'etnopolitica<sup>29</sup> “mobilita e reifica l'etnicità, irrigidendola e funzionalizzandola ad interessi politici ed economici” (Spreafico 2005, 220). Una visione continuista nello studio delle culture, è invece più attenta ai processi di ri-significazione intraculturali e interculturali. Si può dire quindi che: “la cultura è costituita da un insieme instabile e seriale di pratiche conflittuali o pacifiche con le quali gli attori sociali rinegoziano continuamente la loro identità”, sebbene, al tempo stesso, “vi è un nucleo più interno di ogni identità che si modifica lentamente e si riferisce a determinati elementi culturali che rimangono più stabili di quelli riferibili alla parte più esterna” (Id. 2005, 225)<sup>30</sup>. E tuttavia:

l'influenza dei riferimenti culturali – sebbene progressivamente attenuati, mescolati e ricreati – persiste nel tempo e continua ad agire nelle seconde e terze generazioni nei momenti di difficoltà, non solo legate all'emarginazione, alla povertà, al riconoscimento ma anche alle ‘normali’ difficoltà esistenziali giovanili, a volte cercano in un passato che non conoscono bene dei punti di appoggio, delle nuove radici. Si tratta di una costruzione artificiale e di riferimenti culturali attuata recuperando una cultura che non è la propria, ma dei genitori o dei nonni che sono immigrati (Id. 2005, 229).

Vi sono però almeno altre due prospettive che occorre tenere in considerazione. La prima si concentra sugli aspetti legati alla visione continuista della cultura, messi in relazione con la “transnazionalizzazione” della immaginazione emotiva e dei processi di costruzione culturale; la seconda si riferisce invece alla “dimensione comunitaria dello spazio pubblico”, come antidoto contro la “solitudine del cittadino globale”, contro l'assottigliarsi della rete di legami associativi nella società, a detrimento dell'autonomia tanto della sfera privata quanto di quella pubblica. rispetto alla sfera pubblica più ampia, la “comunità” potrà svolgere al suo interno una funzione di filtro e mediazione tra singoli e società, un primo livello di sfera pubblica, uno spazio di partecipazione del singolo e di confronto trasparente tra le posizioni. Una sfera pubblica composta di più sfere pubbliche comunitarie nelle quali i legami sociali facilitino l'intesa intersoggettiva (Id. 2005, 209). Questo modello di sfera pubblica viene

---

<sup>29</sup> Spiega in proposito Cesareo che il termine etnica tende a configurare un “costrutto polemico, particolarmente diffuso e utilizzato per organizzare “dati e significati in modo da accentuarne i momenti della differenziazione, della contrapposizione, dell'antagonismo, della discriminazione. In questo senso è direttamente politico. Esso serve a legittimare comportamenti pratici. In altre parole, l'imputazione etnica, riferita a sé o agli altri, diventa una risorsa strategica polemica per ottenere qualcosa o negare qualcosa a qualcun altro (Cesareo 2000, 13).

<sup>30</sup> In questo brano Spreafico cita a sua volta Amselle in Amselle J. L. (1999), *Logiche meticcie. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, Torino.

proposto sul piano normativo per affrontare i dilemmi<sup>31</sup> posti dalla convivenza in società multietniche e multiculturali. Come chiarisce Vincenzo Cesareo:

la multietnicità implica necessariamente la multiculturalità in quanto diversi gruppi etnici, presenti su uno stesso territorio, possiedono per definizione una propria cultura con elementi diversi da quelli delle altre. Non si può invece sostenere il contrario, cioè che la multiculturalità implica sempre la multietnicità, in quanto le diversità culturali sono ascrivibili (...), non solo all'etnicità ma anche alle differenti religioni, alle differenti ideologie, ai differenti status socio-economici (Cesareo 2000, 13).

Il contatto tra culture diverse definisce un terreno in cui possono determinarsi una serie di complessi rapporti. Questi vanno considerati sulla base di alcuni aspetti. In primo luogo si tratta di capire quale sia l'orientamento della cultura maggioritaria nei confronti dei gruppi minoritari. Accanto a questo primo ordine di considerazioni, occorre stabilire, nei diversi contesti, quali interrelazioni si delineano tra cultura maggioritaria da una parte, e orientamento culturale e status socio-economico del gruppo minoritario dall'altra. Combinando le diverse dimensioni, è possibile prendere in esame, sul piano analitico, le dinamiche innescate da orientamenti assimilazionisti o, al contrario pluralisti, ovvero multiculturali, i primi tesi a rendere simili a sé i gruppi minoritari, i secondi a riconoscere la diversità culturale ma a relegarla alla sfera privata, gli ultimi rivolti a garantire visibilità e ascolto delle minoranze culturali nell'ambito della sfera pubblica. Il secondo ordine di fattori considerato, permette di analizzare gli esiti e le modalità dei processi di integrazione<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> I dilemmi generati dalla compresenza di culture e gruppi eterogenei, può essere letto nei termini del dilemma esistente tra dinamiche sociali antropofagiche ed antropoemiche, le stesse che presidono alla definizione di politiche assimilazioniste e/o differenzialiste. In particolare è Bauman che, citando Levi-Strauss, indica due fondamentali strategie impiegate per risolvere "il problema della diversità altrui". La prima consiste nel vomitare, nello sputare fuori gli altri, vietando il contatto fisico, il dialogo, i rapporti sociali (finanche il *commercium* e il *connubium*, che invece, e non a caso, si sono poste, come spiega Weber, all'origine della cittadinanza occidentale), ovvero deportando, incarcerando, sopprimendo fisicamente l'altro, l'alieno; le forme aggiornate di tali strategie sono "la separazione spaziale, i ghetti urbani, l'accesso selettivo agli spazi" (Bauman 2002, 112). La seconda strategia consiste invece in una "disalienazione delle sostanze estranee" nell'ingerire e metabolizzare l'altro per renderlo identico a chi lo incorpora. Dal cannibalismo all'assimilazione forzata, dalle crociate culturali alla creazione di spazi di consumo, di non-luoghi che azzerano le soggettività idiosincratice, si definiscono le diverse strategie fagiche. A trovare mezzi, vie, percorsi, pratiche per uscire da questo dilemma dovrebbero poter contribuire appunto le giovani generazioni immigrate, anche attraverso l'uso della marginalità sociale non più come stigma ma come emblema, o piuttosto come espressione di una domanda di voce e di inclusione nello spazio pubblico.

<sup>32</sup> La querelle lessicale sull'uso del termine integrazione, incorporazione o interazione positiva ha alla fine consolidato in letteratura l'uso dell'ultimo termine, almeno in quella parte della letteratura più sensibile alle implicazioni normative nell'uso dei concetti teorici (cfr. Ambrosini 2008; Zincone 2000).

Maggiore l'apertura della cultura maggioritaria nelle società riceventi, la disponibilità alla "acculturazione" da parte dei gruppi minoritari, maggiore, ancora il loro status socio-economico, maggiori le probabilità di una integrazione "riuscita" (Cesareo 2000).

Tra le maglie intricate di questo complesso di aspetti e, soprattutto, dei discorsi e delle rappresentazioni collettive che gli danno consistenza, si pongono i diversi percorsi concreti di ri-significazione culturale dei gruppi minoritari nell'ambito delle società ospiti. Come è emerso in particolare dalla ricerca qui presa in esame, i processi di ri-socializzazione e re-invenzione etnica da parte di gruppi di giovani migranti, da una parte rientrano nelle pratiche di esclusione/auto-esclusione dagli spazi pubblici, dall'altra sono il segno più evidente di tentativi di sperimentare forme di riappropriazione dello spazio pubblico, dai luoghi della città ai messaggi da lanciare per contrastare la violenza simbolica dei media. Una riappropriazione dello spazio pubblico che può anche avere un carattere "distonico" rispetto alle pratiche del cittadino autoctono nel suo approccio individualista-consumistico all'uso ed alla pensabilità dello spazio pubblico. In questo senso, l'*affaire du foulard* in Francia aveva messo già in guardia contro visioni semplificate dei processi di interazione tra gruppi "culturalmente eterogenei". Aveva mostrato innanzitutto la necessità di riservare particolare attenzione alle pratiche di intersezionalità, di creazione di processi di risignificazione culturale e di ri-appropriazione dello spazio pubblico-politico. In particolare, la "semiotica" dei codici di abbigliamento ha messo in scena negoziazioni complesse tra le identità religiose e culturali musulmane e le culture occidentali (Benhabib 2005, 132). Il caso probabilmente più noto in cui è possibile riconoscere tali processi di risignificazione culturale è costituito dal cosiddetto *affair du foulard*, la vicenda che ha fatto esplodere il precario equilibrio ottenuto dalla distinzione "laica" tra sfera religiosa e politica, tra politiche di inclusione subordinate all'assimilazione culturale, e la tensione tra mantenimento e trasformazione delle tradizioni culturali, come risposta autonoma alle pressioni assimilative ovvero come manifestazioni di processi di riscrittura della tradizione da parte dei gruppi "etnici" di immigrati. La vicenda, svoltasi "simbolicamente" nell'ottobre del 1989 (!), vede stabilirsi il divieto di frequentare lo "spazio pubblico" di una scuola francese da parte di tre ragazze velate. Le ragazze in realtà non stavano semplicemente uniformandosi al costume tradizionale ma cercavano di attribuire al gesto una valenza politica, tesa a rivendicare l'inclusione, con una propria specifica identità, nello spazio pubblico. Con il divieto, mentre lo stato francese cercava di ristabilire i confini della propria politica laica nella definizione dello spazio pubblico, rischiava tuttavia di ricacciare quelle ragazze nell'ambito della sfera privata, dove nessun gesto di risignificazione, riappropriazione culturale della tradizione poteva assumere un significato di portata "politica".

La risignificazione dello spazio pubblico da parte delle minoranze immigrate prende forma attraverso la "riappropriazione" dello spazio fisico



urbano, dimensione co-constitutiva della sfera pubblica. La strada diventa il “teatro” di pratiche di “distinzione” e di sottrazione rispetto alla violenza simbolica esercitata dai media, di pratiche di risocializzazione etnica e di invenzione etnica (Queirolo Palmas 2005). A partire dalla ri-narrazione delle esperienze nei contesti di vita, le organizzazioni di giovani migranti tentano di affermare una visione alternativa rispetto a quella che risulta dalla stigmatizzazione mediatica, mentre reclamano nuove forme di riconoscimento che allarghino i confini della cittadinanza. Il difficile equilibrio tra apertura e chiusura, tra la vocazione universalistica delle costituzioni e della cittadinanza democratica, definite in base al principio dell’apertura a tutti ma regolate e costituite attraverso la delimitazione dei confini e delle risorse a comunità di appartenenza specifiche, emerge soprattutto quando entra in gioco la domanda di cittadinanza degli immigrati. La realtà transnazionale delle migrazioni mette in discussione la natura confinaria della cittadinanza statuale-nazionale, la componente transnazionale dei processi di costruzione di senso della propria presenza nelle società riceventi, mette in tensione la coerenza culturale delle cittadinanze nazionali. La mediazione tra il principio della giusta appartenenza e la ricostituzione di un principio di giustizia, è rivolta a impedire che i possibili nuovi destinatari del pacchetto di diritti della cittadinanza vengano esclusi dalla deliberazione attraverso cui se ne determinano i confini, e può avvenire attraverso un costante processo di confronto e di dialogo. Le iterazioni democratiche consistono in pratiche discorsive di riposizionamento e di ri-attribuzione di significato alle istituzioni che governano la vita collettiva, e che stabiliscono l’estensione della cittadinanza e l’inclusione nella sfera pubblica dei migranti; ebbene le iterazioni democratiche nell’ambito della sfera pubblica costituiscono la nuova frontiera per l’estensione del “diritto ad avere diritti” (Benhabib 2006).

### **Riferimenti bibliografici**

- ALLUM P. (1997), *Democrazie reali*, Utet, Torino.
- AMBROSINI M. (2005 a), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- AMBROSINI M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna.
- AMBROSINI M., QUEIROLO PALMAS L. (a cura di) (2005 b), *I Latinos alla scoperta dell'America. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- ANDERSON B. (2003), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifesto libri, Roma.

- ANHEIR H., GLASIUS M., KALDOR M. (eds) (2001), *Global Civil Society 2001*, Oxford University Press, Oxford.
- APPADURAI A. (2002), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- ARENDRT H. (2003), *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- ARENDRT H. (2006), *Che cosa è la politica*, Einaudi, Torino.
- ARMAO F. (2009), *Geografie politiche di inizio millennio: il «modello fondamentale» di Stein Rokkan rivisitato*, «Teoria Politica», XXV, 2: 27-42.
- BAGNASCO A. (2003), *Società fuori squadra*, Il Mulino, Bologna.
- BALBO L. (2006), *In che razza di società vivremo? L'Europa, i razzismi, il futuro*, Bruno Mondadori, Milano.
- BARAZZETTI L. (2007), *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del «non lavoro»*, Guerini, Milano.
- BAUMAN Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- BAUMAN Z. (2008), *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- BECK U., GIDDENS A., LASH S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste.
- BECK U. (2001), *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma.
- BECK U. (2002), *The Cosmopolitan Perspective: Sociology in the Second Age of Modernità*, in Vertovec S., Cohen R. (eds), *Conceiving Cosmopolitanism*, Oxford University Press, Oxford.
- BECK U. (2003), *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna.
- BELL HOOKS (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.
- BENHABIB S. (1994), *Models of Public Sphere*. Hannah Arendt, the Liberal Tradition, and Jürgen Habermas, in Calhoun C. (eds), *Habermas and the Public Sphere*, The MIT Press, Massachusetts-London, pp. 71-98.
- BENHABIB S. (2005), *La rivendicazione dell'identità culturale*, Il Mulino, Bologna.
- BENHABIB S. (2006), *I diritti degli altri*, Raffaello Cortina, Milano.
- BHABHA H. (2001), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma.
- BIMBI F. (2009), *Genere. Donna/donne. Un approccio eurocentrico e transculturale*, manoscritto inedito.
- BOBBIO N. (1985), *Stato, governo, società*, Franco Angeli, Milano.
- BOBBIO L. (1996), *La democrazia non abita a Gordio*, Franco Angeli, Milano.
- BONANATE L. (2001), *La politica interna del mondo*, «Teoria politica», XVII, 1, pp. 3-25.
- BOURDIEU P. (2008), *Introduzione a A. Sayad, L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre Corte, Verona.
- BROTHERTON D. C. (2010), *Oltre la riproduzione sociale. Reintrodurre la resistenza nella teoria sulle bande*, in L. Queirolo Palmas (a cura di), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Carocci, Roma: 29-45.

BUGLI V., CONTE M. (2010), *Giovani latinos e gruppi di strada nella metropoli milanese*, in L. Queirolo Palmas (a cura di) cit., pp. 85-102.

CALHOUN C. (1994), "Introduction: Habermas and the Public Sphere", in C. Calhoun (eds), *Habermas and the Public Sphere*, The Mit Press, Massachusetts-London, pp. 3-48.

CANNARELLA M., LAGOMARSINO F., QUEIROLO PALMAS L. (2010), *Come leggere e interpretare un mondo clandestino*, scritto inedito.

CESAREO V. (2000), *Società multiethniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano.

COSER L. A. (1997), *I maestri del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.

COTESTA V. (2004), *Sociologia del mondo globale*, Laterza, Roma-Bari.

COTESTA V. (2007), *Le metamorfosi della sfera pubblica*, Liguori, Napoli.

CAMPOMORI P. (2008), *Immigrazione e cittadinanza locale*, Carocci, Roma.

CAPONIO T. (2006), *Città italiane e immigrazione*, Il Mulino, Bologna.

CASTELLS M. (2002), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.

CASTELLS M. (2003), *Il potere delle identità*, Egea, Milano.

CERBINO M., RODRIGUEZ A. (2010), *La nazione immaginata dei Latin King: mimetismo, colonialismo, transnazionalismo*, in L. Queirolo Palmas (a cura di), cit., pp. 47-71.

CRESPI A. (1995), *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna.

CROSTA L. (2000), *Società e territorio al plurale. Lo 'spazio pubblico' – quale bene pubblico – come esito eventuale dell'interazione sociale*, «Foedus», 1, pp. 45-53.

DAHL R. (1961), *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, Yale University Press, New Haven, Conn.

DAL LAGO A. (1999), *Nonpersone. L'esclusione dei migranti nella società globale*, Feltrinelli, Milano.

DELANTY G. (2000), *Modernity and Postmodernity*, Sage, London.

DELANTY G. (2003), *Community*, Routledge, London.

DELLA PORTA D., DIANI M. (1997), *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

DEWEY J. (1971), *Comunità e potere*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze.

DONOLO C. (a cura di) (2006), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Mondadori, Milano.

FEATHERSTONE M. (1990), *Global culture. Nationalism, Globalization and Modernity*, Sage, London.

FOUCAULT M. (2005 a), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso la Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano.

FOUCAULT M. (2005 b), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.

FRASER N. (2006), Transnazionalizzare la sfera pubblica: legittimità ed efficacia dell'opinione pubblica nel mondo westphaliano, «Rivista di politiche pubbliche», 2, pp. 39-69.

FRIESE H., NEGRI A., WAGNER P. (a cura di) (2002), *Europa politica. Ragioni di una necessità*, Manifestolibri, Roma.

GALLI C. (2001), *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna.

GEERTZ C. (1999), *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna.

GIACCARDI C., MAGATTI M. (2003), *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.

GIDDENS A. (1984), *The Constitution of Society*, Polity Press, Cambridge.

GIDDENS A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.

GRISWOLD W. (1997), *Sociologia della cultura*, Il Mulino, Bologna.

HABERMAS J. (1984), *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. I, Il Mulino, Bologna.

HABERMAS J. (1988), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.

HABERMAS J. (1996), *Fatti e norme*, Guerini, Milano.

HABERMAS J. (2007), *La condizione intersoggettiva*, Laterza, Roma-Bari.

HANNEREZ U. (1992), *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna.

HARDT M., NEGRI A. (2002), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano.

HARVEY D. (2002), *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, Il Saggiatore, Milano.

JEDLOWSKY P. (2005), *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienza e routine*, Il Mulino, Bologna.

JEDLOWSKY P. (2009), *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.

KLANDERMAN B., KRIESI H., TARROW S. (eds) (1988), *International Social Movement Research. From Structure to Action: Comparing Social Movements Research Across Cultures*, vol. I, Jai Press Inc., Greenwich-London.

KECK M. E., SIKKINK K. (1998), *Activists beyond Borders*, Cornell University Press, Ithaca and London.

LATOUCHE S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.

LATOUCHE S. (2000), *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati Boringhieri, Torino.

LOPOLITO A., SISTO R. (2007), *Il capitale sociale come fattore di sviluppo locale. Aspetti teorici e applicativi*, DSEMS, Quaderno n. 7: 1-37.

LO SCHIAVO L., (2008), *Il mondo che abbiamo in comune. Lo spazio politico globale: contributo per un "dizionario mentale" della globalizzazione*, FrancoAngeli, Milano.

LULL J. (2000), *Media, Communication, Culture*, Polity Press, Cambridge.

MAGATTI M. (2005), *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma-Bari.

MAGATTI M. (2007), Sulla nuova questione urbana. Dalle periferie ai quartieri sensibili, in M. Magatti (a cura di ), *La città abbandonata*, Il Mulino, Bologna, pp. 15-38.

MANERI M. (2001), Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza, «Rassegna Italiana di Sociologia», XLII, 1, pp. 5-40.

MANTOVAN C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Franco Angeli, Milano.

MARINI R. (2006), *Mass media e discussione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.

MARRAMAO G. (2005), Stato e sfera pubblica nell'era globale, in O. Guaraldo, L. Tedoldi (a cura di), *Lo stato dello Stato*, Ombre corte, Verona.

MATTEUCCIN. (1997), *Lo Stato moderno*, Il Mulino, Bologna.

MASSEY D. S. (1988), Economic development and international migration in comparative perspective, «Population and Development Review», 14, pp. 383-413.

MELUCCI A. (1998), Metodi qualitativi e ricerca riflessiva, in A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna, 295-317.

MINARDI E., CIFIELLO S. (2005), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, Franco Angeli, Milano.

MOLLER OKIN S. (2007), *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Raffaello Cortina, Milano.

MORIN E. (2002), *L'identità umana*, Raffaello Cortina, Milano.

MOZZAFFARI M. (eds) (2002), *Globalization and Civilizations*, Routledge, London.

NASH K. (2000), *Contemporary Political Sociology. Globalization, Politics and Power*, Blackwell Publishers, Oxford.

PALIDDA S. (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano.

PALIDDA S. (2010), Revolution in Police Affairs, in A. Dal Lago, S. Palidda (eds), *Conflict, Security and the Reshaping of Society*, Routledge, London, pp. 118-128.

PANEBIANCO A. (1989), “Le scienze sociali e la politica”, in A. Panebianco (a cura di), *L'analisi della politica*, Il Mulino, Bologna.

PELLIZZONI L. (1998), Conoscenza, deliberazione e cooperazione, «Rassegna Italiana di Sociologia», XXXIX, 4, pp. 517-620.

PELLIZZONI L. (2003), Knowledge, Uncertainty and the Transformation of the Public Sphere, «European Journal of Social Theory», 6, 3, pp. 327-355.

PELLIZZONI L. (a cura di) (2005), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.

PELLIZZONI L. (2005 a), Che cosa significa deliberare? Promesse e problemi della democrazia deliberativa, in Pellizzoni L. (a cura di), cit., pp. 7-48.

PELLIZZONI L. (2005 b), Discutere l'incerto, in Pellizzoni L. (a cura di), cit., pp. 91-114.

PELLIZZONI L. (2005 c), Cosa significa partecipare, «Rassegna Italiana di Sociologia», XLVI, 3, pp. 479- 511.

PISELLI F. (2001), “Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico”, in Bagnasco et al., *Capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna, pp. 47-75.

PITCH T. (2001), Politiche democratiche per la sicurezza, «Rassegna Italiana di Sociologia», XLII, 1, pp. 137-158.

PIZZORNO A. (1993), *Alle origini della politica assoluta*, Laterza, Roma-Bari.

PIZZORNO A. (2007), *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Laterza, Roma-Bari.

PIZZORNO A. (2007), “Lo straniero come metafora”, in Pizzorno A., cit., pp. 275-95.

PORTES A., RUMBAUT R. G. (1996), *Immigrant America*, University of California Press, Berkeley.

PORTES A. (2001), *Legacies. The Story of Immigrant Second Generation*, University of California Press – Russell Sage Foundation, Berkeley-New York.

PRIVITERA W. (2001), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari.

QUEIROLO PALMAS L. (2005), “Guayaquil nei vicoli genovesi. I giovani migranti e il fantasma delle bande”, in M. Ambrosini, L. Queirolo Palmas (a cura di), cit., pp. 149-168.

QUEIROLO PALMAS L. (a cura di) (2010), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Carocci, Roma.

QUEIROLO PALMAS L. (2010 a), “Introduzione. Giovani, gang, migranti nell'Atlantico latino”, in L. Queirolo Palmas (a cura di), cit., pp.

QUEIROLO PALMAS L. (2010 b), “Transnazionalismo, generazioni e traduzioni nell'Atlantico latino”, in L. Queirolo Palmas (a cura di), cit., pp.

REGONINI G. (2001), *Capire le politiche pubbliche*, Il Mulino, Bologna.

- RIGOTTI F. (1992), *Il potere e le sue metafore*, Feltrinelli, Milano.
- SAITTA P. (2010), "Marginalità urbane e politiche securitarie. Immigrazione, sicurezza urbana e criminalizzazione degli esclusi", *Atti del Seminario del Dottorato di ricerca in Pedagogia e Sociologia interculturale, Quaderni di Intercultura, II/2010*, pp. 3-30.
- SAYAD A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- SAYAD A. (2008), *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre Corte, Verona.
- SASSEN S. (2007), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- SASSEN S. (2010), Le città globali e le gang, in L. Queirolo Palmas (a cura di), cit., pp.
- SCHÖN D. A., REIN M. (1994), *Frame Reflection: Toward the Resolution of Intractable Policy Controversies*, Basic Books, New York.
- SCIOLLA L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, Il Mulino, Bologna.
- SEBASTIANI C. (2007), *La politica delle città*, Il Mulino, Bologna.
- SOLA G. (1996), *Storia della scienza politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- SPREAFICO A. (2005), *Le vie della comunità. Legami sociali e differenze culturali*, Franco Angeli, Milano.
- STOCCHETTI M. (2002), Le metafore e la teoria delle relazioni internazionali, «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXXII, 2, pp. 305-42.
- TARROW S., MCADAM D. (2005), Scale Shift in Transnational Contention, in della Porta D., Tarrow S., *Transnational Protest & Global Activism*, Rowman & Littlefield, Lanham MD, pp. 227-46.
- VERTOVEC S., COHEN R. (eds) (2002), *Conceiving Cosmopolitanism. Theory, Context and Practice*, Oxford University Press, Oxford.
- WILDAVSKY A. (1992), *Speaking Truth to Power: The Art and Craft of Policy Analysis*, New Brunswick, N. J., Transaction.
- ZANFRINI L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.
- ZANFRINI L. (2007). *Cittadinanze*, Laterza, Roma-Bari.
- ZINCONI G. (1992), *Da sudditi a cittadini*, Il Mulino, Bologna.
- ZINCONI G. (2000), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- ZINCONI G. (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare cittadini*, Laterza, Roma-Bari.